

## La produzione monetaria bresciana tra Alto e Basso Medioevo

Nel complesso e articolato panorama della monetazione medioevale dell'Italia settentrionale le emissioni della zecca di Brescia rivestono un ruolo importante, non solo per le questioni di tipo strettamente locale, sia storico-giuridiche, sia economiche, sia squisitamente numismatiche che tale produzione solleva, ma anche per i riflessi che essa determina in un ambito più vasto e per la ricaduta che l'esistenza e la circolazione di una moneta bresciana ha avuto all'interno di un sistema socio-economico ampio e soggetto a inevitabili mutamenti.

Dopo la pubblicazione degli studi più recenti, che costituiscono un ineludibile riferimento, se non altro per l'individuazione dei tipi monetali prodotti dalla zecca cittadina<sup>1</sup>, si è fatta strada la necessità di operare una revisione critica di quei dati, anche alla luce di una più attenta comparazione dei rapporti metrologici fra peso e diametro dei diversi tipi monetali e di quanto andava emergendo dallo studio dei ripostigli contenenti pezzi bresciani. Inevitabilmente il lavoro si è indirizzato sul riesame delle fonti manoscritte edite e sulla ricerca di documenti poco noti o inediti, con un ulteriore aggravio di difficoltà e con l'inevitabile allungamento dei tempi di lavoro che tale indagine comporta.

Nel corso dello studio della moneta bresciana di Età medioevale una serie di osservazioni e di indizi hanno focalizzato l'attenzione su problemi piuttosto rilevanti, anche perché, come si è detto poc'anzi, il riflesso che la proposta di una nuova o diversa cronologia (se pur anche di pochi anni) per la nostra monetazione esercita una sorta di "effetto domino" nei confronti di fenomeni che godono di un consolidato apparato scientifico e di una approfondita tradizione bibliografica.

Ciò che viene presentato in questa sede, pertanto, non è ancora il risultato di un lavoro integrale e compiutamente esaustivo, al quale tuttavia si stanno dedicando ulteriori sforzi di approfondimento e che ci si augura

---

<sup>1</sup> Vincenzo Pialorsi, *Monete della zecca di Brescia nella collezione dei Civici Musei bresciani*, Comune di Brescia, Brescia 1984 (Cataloghi dei Musei Civici di Brescia, 3); Eugenio Mainetti Gambera, *Brescia nelle monete*, Grafo, Brescia 1991; Vincenzo Pialorsi, *Le monete della zecca di Brescia (1184-1311 c.; 1406/21)*, in *Albertano da Brescia. Alle origini del razionalismo economico, dell'Umanesimo civile, della grande Europa*, a cura di Franco Spinelli, Grafo, Brescia 1996, pp. 175-214.

di poter pubblicare in tempi ragionevoli. Data la delicatezza della materia e i risvolti che essa porta con sé, è sembrato più opportuno individuare quei temi che, al momento, non solo apportano qualche novità rispetto a quanto finora noto, ma che sono supportati, come crediamo, da motivazioni documentabili e da oggettivi dati di fatto.

Gli argomenti addotti nel corso del presente lavoro inducono, per ora, a riconsiderare fondamentali due aspetti: l'origine dell'attività monetaria della zecca medioevale di Brescia e i problemi connessi alla svalutazione del denaro bresciano, dalle sue più antiche emissioni fino alla metà del XIII secolo.

Infine, per le testimonianze monetarie più antiche, fermo restando che per l'Età romana Brescia non è stata sede di zecca, come invece è accaduto per altre città lombarde, si rimanda in questa sede agli studi più recenti sulla monetazione celtica e su quella longobarda, incentrati sul tesoro di dracme in argento scoperto a Manerbio nel 1955 e sull'unico esemplare noto di tremisse stellato coniato a Brescia da Desiderio, attualmente esposto presso il Museo della Città in Santa Giulia<sup>2</sup>.

### 1. *Le prime ipotesi sull'apertura della zecca*

Le fonti storiche e quelle numismatiche sono concordi nell'attribuire a Brescia l'esistenza di una zecca in epoca medioevale, in sintonia con le autonomie comunali di cui godeva allora la città, così come molte altre *civitates* in quel periodo. Essendo tale stato di fatto accertato dagli studi più antichi, la questione primaria, a questo punto, riguarda il momento in cui la zecca cittadina iniziò effettivamente a funzionare e a battere moneta propria.

Nel variegato panorama degli studi eruditi bresciani, il primo che ci fornisce un'indicazione sulla data di apertura della zecca di Brescia in Età comunale è il giureconsulto e storico Elia Caprioli (o Capriolo)<sup>3</sup>, secondo

<sup>2</sup> Per la discussione del ripostiglio di Manerbio si veda *La monetazione delle genti celtiche a nord del Po tra IV e I secolo a.C. Il tesoro di dracme in argento di Manerbio*, a cura di Ermanno Arslan - Francesca Morandini, Edizioni ET, Milano 2007. Per il tremisse longobardo si vedano: Ermanno Arslan, *Il tremisse stellato di Desiderio per Brescia. La moneta tra Longobardi e Carolingi*, in *Il futuro dei longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di Carlo Bertelli - Gian Paolo Brogiolo, Skira, Milano 2000, pp. 197-227 e Ermanno Arslan, *Il tremisse stellato di Desiderio per Brescia. La moneta tra Longobardi e Carolingi*, Grafo, Brescia 2001.

<sup>3</sup> «Avvennero le predette cose (come scrivono molti) negli anni del nascimento di Cristo Millesimo centesimo sessantasettesimo secondo. In questo stesso tempo si dice, che [...] fu concesso da detto Federico imperatore, che si fermò per otto giorni in Brescia, a' Bresciani, che potessero battere moneta co' proprj impronti» (Elia Caprioli, *Dell'Istorie della Città di Brescia*, presso Agostino Savioli e Agostino Camporese, Venezia 1744, p. 88). La prima edizione in latino delle cronache del Caprioli *Chronica de rebus Brixianorum*, in dodici libri, per i tipi di Arundo de' Arundi, risale al 1505 e narra gli accadimenti bresciani fino al 1500. I volumi

il quale le prime monete bresciane vennero emesse nel 1162, contemporaneamente cioè alla guerra che aveva visto scontrarsi l'esercito di Federico Barbarossa con i Comuni guelfi e che portò all'assedio ed alla distruzione di Milano.

Successivamente, la datazione fissata dal Caprioli è stata accettata sia dal canonico Gagliardi<sup>4</sup>, sia nella famosa XXVII dissertazione dedicata al diritto di battere moneta delle città italiane di Ludovico Antonio Muratori<sup>5</sup>.

È evidente, e nello stesso tempo sorprendente, che questi illustri studiosi avessero frainteso la cronologia della guerra tra Federico I, Milano ed i Comuni ad esso alleati. Il primo a contestare la datazione del Caprioli fu Gian Rinaldo Carli, il quale, dopo aver parlato dell'apertura della zecca di Cremona, ricorda quella di Brescia e scrive: «Nell'anno MCLXII seguì l'istituzione della zecca anche di Brescia, se crediamo ad Elia Caprioli: ma sarà egli ragionevole il così ciecamente accordarglielo?»<sup>6</sup>. Lo storico istriano dubita fortemente che questa sia la data corretta, non essendovi alcun documento che suffraghi un simile *privilegio*<sup>7</sup>, e conclude richiamando l'opinione dell'abate Biemmi secondo il quale il *privilegio* di battere moneta sarebbe stato concesso ai bresciani nel 1186<sup>8</sup>, quando

---

tredicesimo e decimoquarto furono pubblicati successivamente e continuano la narrazione fino al 1510. Nel 1585 l'edizione originale è stata tradotta in volgare dal bresciano Patrizio Spini, abate di Candiana, che ha anche aggiunto un supplemento per dare conto degli avvenimenti intervenuti fino al 1585. La successiva edizione del 1630, stampata sempre a Brescia, si arricchisce della traduzione in volgare dei volumi XIII e XIV ad opera di Giacomo Maria Rossi e di un'addenda del bolognese Cesare Anselmi sul sacco di Brescia del 1512. L'edizione del 1630 è stata successivamente ristampata a Venezia nel 1744 e da essa è stata tratta la citazione qui trascritta. I volumi XIII e XIV nel testo originale latino, rimasti inediti per oltre due secoli, sono riportati in Johann Georg Graevius, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, IX (pars septima), Petrus van der Aa, *Lugduni Batavorum* 1723.

<sup>4</sup> Paolo Gagliardi, *Parere intorno all'antico stato de' Cenomani ed ai loro confini*, presso Giuseppe Comino, Padova 1724, c. 28, p. 140.

<sup>5</sup> Ludovico Antonio Muratori, *De moneta, sive jure condendi nummos dissertatio*, Tipografia Palatina, Milano 1739; Id. in Philippus Argelatus, *De monetis Italiae variorum illustrium virorum dissertationes*, I, Tipografia Palatina, Milano 1750, p. 57. Le dissertazioni del Muratori sono state dallo stesso tradotte in italiano e pubblicate postume, col titolo *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, a Milano nel 1760.

<sup>6</sup> Gian Rinaldo Carli, *Dell'origine e del commercio della moneta e dell'istituzione delle zecche d'Italia dalla decadenza dell'Impero sino al secolo decimosettimo*, s.n., L'Haja (ma Venezia) 1751, pp. 184-186; Id. in *Ricerche storiche intorno all'istituzione delle zecche d'Italia dalla decadenza dell'Impero sino al secolo XVIII*, III, Tipografia del monastero di Sant'Ambrogio Maggiore, Milano 1785, pp. 84-89.

<sup>7</sup> In proposito G.R. Carli, *Dell'origine e del commercio*, p. 185 precisava: «Il perché non so veder io il luogo di tal privilegio; noto essendo che Federigo avea privato, sin dal tempo delle Dieta di Roncaglia, le città delle regalie tutte, cominciando dalle zecche, riservando tutto a se solo; né queste regalie cedette egli mai, se non con la forza nella Pace di Costanza».

<sup>8</sup> Nei due volumi sulla storia di Brescia di Giammaria Biemmi, *Istoria di Brescia*, per Giovanni Colombo, Brescia 1748-1749, non vi è traccia di questa notizia. Il Carli in effetti riferisce che il dato gli è stato comunicato dal Biemmi con uno scritto: «Il signor abate Biemmi

Federico I si fermò per otto giorni a Brescia, «nel qual tempo potrebbe essere, ch'egli con Decreto particolare avesse a cotesta città confermato il diritto della zecca»<sup>9</sup>.

## 2. *Gli Annales Brixienenses e le carte del XII secolo*

Gli *Annales Brixienenses* sono l'unica fonte cronistica medioevale che tratta degli accadimenti bresciani a noi pervenuta. Si tratta in verità di una cronaca assai scarna, risalente probabilmente agli anni Sessanta del Duecento, che riporta una serie di notizie, anche molto distanziate tra loro, di una desolante laconicità. Le tre redazioni degli *Annales* che ci sono pervenute sono state pubblicate da Ludwig Conrad Bethmann nella monumentale collettanea tedesca *Monumenta Germaniae Historica*<sup>10</sup>.

Nel 1755 il bibliotecario della Queriniana di Brescia, l'abate Carlo Doneda, dà alle stampe la prima opera che si occupa in maniera specifica della zecca di Brescia<sup>11</sup>. L'erudito bresciano riporta in calce alla dissertazione una prima versione della cronaca, nota come *Cronaca di San Pietro* (oggi identificata come redazione B degli *Annales*)<sup>12</sup>, che abbraccia il periodo che va dal 1014 al 1243, in cui all'anno 1184 viene riportato: «Moneta brixien. facta est et Brix. ab occidente exarsit».

---

mi scrive inoltre aver lui rinvenuto sicure memorie» (G.R. Carli, *Ricerche storiche*, p. 88). Per completezza, si ricorda che l'inizio dell'attività della zecca bresciana viene datato al 1186 anche da Vincenzo Promis, *Tavole sinottiche delle monete battute in Italia e da italiani all'estero dal secolo VII a tutto l'anno 1868*, Stamperia Reale, Torino 1869, p. 39, e che tale cronologia è accolta, sia pure in forma dubitativa dal re Vittorio Emanuele III nel volume del *Corpus* dedicato alle zecche minori lombarde (*Corpus Nummorum Italicorum, primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali e moderne coniate in Italia o da italiani in altri paesi*, IV, Tipografia della Reale Accademia dei Lincei, Roma 1913, p. 78 [d'ora in poi *CNI*]).

<sup>9</sup> Sembra che Federico I abbia visitato Brescia due volte. Sicuramente nell'inverno del 1184 vi passò otto giorni (si veda Giacomo Malvezzi, *Chronicon Brixianum ab origine urbis ad annum usque MCCCXXXII*, in Ludovico Antonio Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XIV, Tipografia Palatina, Milano 1729, c. 882): «Et sequenti mense decembrio in civitataem Brixiae pervenit, qui a civibus cum grandi festivitàte receptus ibidem diebus octo inducias traxit» e nella cronaca di San Giovanni: «et eodem anno de mense septembris Federicus intravit Italiam, et Natale fecit Brisiam». Sulla seconda visita a Brescia, che avrebbe preceduto di poco l'incoronazione di Enrico VI, restano molti dubbi (Alfredo Bosio, *Il Comune*, in *Storia di Brescia*, I, Morcelliana, Brescia 1963, p. 636).

<sup>10</sup> Ludwig Bethmann, *Annales Brixienenses*, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, XVIII, Hahn, Hannover 1863 (=Stuttgart-New York 1963), pp. 811-820.

<sup>11</sup> Carlo Doneda, *Notizie della zecca e delle monete di Brescia dissertazione di un cittadino bresciano. Con una piccola latina cronica della stessa città nel fine*, Gian Maria Rizzardi, Brescia 1755. La dissertazione verrà poi ripubblicata, corredata di note ed accresciuta della Tavola delle monete, e di una nuova Cronaca da Guido Antonio Zanetti, *Notizie della zecca e delle monete di Brescia, dissertazione di D. Carlo Doneda*, in *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, IV, Stamperia Volpe, Bologna 1786, pp. 401 e ss.

<sup>12</sup> La *Cronaca di San Pietro* riportata dal Doneda deriva da una trascrizione del codice, oggi perduto, che apparteneva alla canonica del monastero di San Pietro in Oliveto (complesso conventuale dei Carmelitani sito sulle pendici del colle Cidneo).

Nella sua edizione critica dell'opera del Doneda lo Zanetti aggiunge una seconda versione della *Cronaca*, detta di *San Giovanni*<sup>13</sup>, in cui all'anno 1184 il cronista scrive: «die mercurii secundo intrante madio incepta est moneta Brixie [...] et eodem anni de mense septembris Federicus intravit Italiam et Natale fecit Brisiam». In questa stesura viene quindi addirittura indicato il giorno e il mese, cioè il 2 maggio 1184. Si ritrova altresì la conferma che il Barbarossa si sia fermato a Brescia nel dicembre del 1184.

Una terza versione della *Cronaca*, convenzionalmente oggi definita come redazione C degli *Annales*, inserita in un codice del XV secolo oggi custodito presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, all'anno 1184 riporta: «Hoc anno Brix[iae] moneta facta fuit, et apostolicus et rex Federicus una Veronae fuerunt».

Secondo quanto si evince dalle tre redazioni pervenute degli *Annales Brixianenses*, la coniazione della moneta bresciana sembrerebbe essere iniziata nella primavera del 1184, come confermano numerose pergamene<sup>14</sup>.

La coincidenza tra la fonte cronachistica e quelle documentali hanno fatto ritenere, per primo al Doneda e successivamente agli studiosi che si sono occupati della questione, che la data di apertura della zecca si dovesse collocare nel 1184<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> G.A. Zanetti, *Notizie della zecca*, pp. 471 ss. Questa versione, nota anche come redazione A degli *Annales*, è stata approntata dai canonici regolari della chiesa di San Giovanni de Foris, a Brescia. Il testo fa parte di un manoscritto costituito dall'unione di più parti distinte: la prima parte (ff. 1r-146v) contiene la sezione di origine bresciana, gli *Annales* occupano i fogli da 143r a 146r. Il codice è attualmente custodito nella Biblioteca Universitaria di Bologna (Bibli. Univ. 2535/342).

<sup>14</sup> In un atto notarile del 31 maggio 1184 (già individuato da Federico Odorici, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, v, Pietro di Lorenzo Gilberti, Brescia 1856, p. 179, vi, Brescia 1856, pp. 52-53 e vii, Brescia 1857, pp. 312-313 e attualmente custodito presso l'archivio parrocchiale di Sant'Agata in Brescia), il vescovo bresciano Giovanni investiva in perpetuo i preti di Sant'Andrea di un feudo sito nella terra di Virle. Il documento è di estremo interesse perché evidenzia l'utilizzo della moneta bresciana ed il corso promiscuo con la valuta milanese. C. Doneda, *Notizie della zecca*, p. 9, riporta un lodo arbitrale dell'8 dicembre 1184 che riguarda una controversia tra Alberto *de Cenatho*, abate del monastero di S. Pietro in Monte, e Stefano *Bocardus*: Teudaldo *de Muscolinis*, nominato arbitro dalle parti, prende atto della rinuncia di Stefano ad avanzare pretese nei confronti del monastero ed ordina all'abate di risarcire la controparte con venti soldi bresciani da versarsi nell'ottava della successiva Epifania. Da una pergamena del 21 agosto 1185, attualmente custodita nell'Archivio del Comune di Milano, si evince che Giovanni *Drubecus*, preposito della chiesa di S. Giovanni de Foris, stipula un contratto di vendita con Marchisio *de Vavaro* relativo ad un lotto di terra, su cui è edificata una casa, di proprietà dell'anzidetta chiesa e sito in località «Arcus». Il prezzo della vendita è fissato in quarantotto lire di mezzani correnti a Brescia. Una pergamena del 12 luglio 1186, attualmente custodita presso l'Archivio di Stato di Brescia, conferma che la moneta bresciana è denominata mezzana e che vale la metà del denaro imperiale: «inde debent annuatim, in festo Sancti Martini vel ad oct[avam] sequentem vel antecedentem, predictis officialibus vel eorum successoribus aut suo misso duos sol[idos] imperial[es] vel quatuor mezanorum pro decima et duos sol[idos] imperial[es] vel quatuor nostre mon[ete] pro ficto».

<sup>15</sup> F. Odorici, *Storie bresciane*, vii, p. 313; Gerolamo Bettoni, *La zecca di Brescia*, in *Sto-*

### 3. L'inizio della produzione monetale

Tuttavia, dall'esame e dal confronto incrociato della documentazione finora reperita, nasce il sospetto che la zecca di Brescia possa essere entrata in funzione anche prima della data indicata dagli studi poco sopra citati, e cioè subito dopo la metà del XII secolo.

Federico I ottenne a Roma la corona imperiale il 18 giugno 1155. Nello stesso anno il Barbarossa emanò la costituzione con la quale Milano veniva posta al bando e l'imperatore rivendicò a sé ogni regalia, mentre il diritto di battere moneta venne trasferito a Cremona<sup>16</sup>. Oltre a Cremona anche Mantova aveva iniziato la propria attività in Età comunale proprio tra il 1150 ed il 1155<sup>17</sup>. Le coniazioni si orientarono verso monete di valore intrinseco uguale in tutte le zecche comprese entro una determinata area monetaria. Le zecche lombarde tra cui Brescia, Cremona e Mantova, si uniformarono al valore della moneta milanese, con coniazioni sul piede dei nuovi denari milanesi a nome di *Henricus* (chiamati anche *terzoli*, o *terzaruoli* o *tercioli*, probabilmente perché contenevano un terzo d'argento nella lega). È da ritenere che l'ordine impartito ai Milanesi di non battere moneta fosse stato disatteso in quanto, poco dopo, il sovrano fu costretto a ribadire ai Mantovani, ai Bresciani e ai Bergamaschi di rifiutare la moneta milanese e di accettare quella di Cremona<sup>18</sup>. La moneta milanese non poteva più circolare e la moneta di conto più diffusa a Brescia, Cremona e Mantova di fatto non era più utilizzabile. È probabile che questa situazione abbia indotto le tre città ad incrementare o ad

---

ria di Brescia, I, p. 963; V. Pialorsi, *Monete della zecca di Brescia*, p. 12; E. Mainetti Gambera, *Brescia nelle monete*, pp. 26-29; V. Pialorsi, *Le monete della zecca di Brescia*, p. 175.

<sup>16</sup> Ludwig Weiland, *Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones*, I, Hahn, Hannover 1893, n. 154, p. 217, «[...] jus faciendae monetae quo Mediolanenses privamus Cremonensibus donavimus». Il testo completo del diploma è riportato anche in Ph. Argelatus, *De monetis Italiae*, p. 23, da F. Odorici, *Storie bresciane*, VI, pp. 53-54 e da Ferdinando Giordano, *Storia della zecca di Cremona e delle monete cremonesi. Parte I*, Circolo Filatelico e Numismatico Cremonese, Cremona 1971, pp. 13-16, con traduzione in italiano.

<sup>17</sup> Con particolare riguardo al denaro scodellato di Mantova, corrispondente al terzolo milanese: Andrea Saccocci, *Le origini della zecca di Mantova e le prime monete dei Gonzaga*, in *Monete e medaglie di Mantova e dei Gonzaga dal XII al XIX secolo. Mantova nell'età dei Gonzaga. Una capitale europea*, I, Electa, Milano 1996, pp. 127-154, in cui s'ipotizza il 1155 come probabile data d'origine della produzione da parte del vescovo, ma probabilmente l'inizio della coniazione è da spostare di qualche decennio in avanti. Inoltre, nella vicina Bergamo, il 17 giugno 1156 Federico Barbarossa concedette alla città il diritto di battere moneta con diploma imperiale rilasciato al vescovo Gherardo. Anche Como emise denari mezzani scodellati a nome di Federico, ma restano molti dubbi sulla data d'inizio dell'attività della zecca, che sembra comunque doversi collocare verso la fine della prima metà del XIII secolo.

<sup>18</sup> L. Weiland, *Monumenta*, I, n. 155, p. 218: «[...] Universitate itaque vestre mandamus et sub obtentu gratie nostre et per fidelitatem, quam nobis iurastis, vobis precipimus, quatinus novam monetam a Mediolanensibus factam per terram vestram ubique dari, accipi proibeatis et eam tamquam falsam et adulterinam in omni commercio refutari faciatis».

iniziare repentinamente la produzione di monete<sup>19</sup>. Brescia conì denari scodellati, Cremona e Mantova denari piani (denominati rispettivamente inforziati e mantovani). Deve infatti ritenersi che i denari scodellati di Cremona con la stella, di peso inferiore e di lega più scadente rispetto agli inforziati, tradizionalmente considerati come le prime monete di Cremona, siano da collocare al XIII secolo<sup>20</sup>. La produzione dei denari scodellati di Mantova deve probabilmente essere iniziata invece verso la metà degli anni Ottanta del XII secolo.

Del resto, come si dirà meglio in seguito a proposito della Convenzione intercorsa tra i Cremonesi ed i Bresciani nel 1183, se i Cremonesi

<sup>19</sup> A. Saccocci, *Le origini della zecca di Mantova*, pp. 149-150, scrive a proposito della zecca di Mantova, ma con ragionamento chiaramente estensibile anche a Brescia: «[...] all'improvviso la moneta milanese non poteva più circolare a Mantova ed i cittadini venivano a trovarsi senza alcun esemplare effettivo che rappresentasse l'unità di conto più usata in zona. Già questo poteva costituire un problema, ma ben maggiore doveva essere il disagio di chi si trovava in mano monete che non poteva più spendere».

<sup>20</sup> Se questa ipotesi è corretta, possiamo ritenere superata la cronologia di Giorgio Ciani, *Le monete del Comune di Cremona dal 1155 al 1329*, «Rivista italiana di numismatica», XXI (1908), pp. 255-270, ripresa anche dal *CNI*, e più recentemente proposta sia da F. Giordano, *Storia della zecca di Cremona*, sia da Germano Fenti, *La zecca di Cremona e le sue monete. Dalle origini nel 1155 fino al termine dell'attività*, Edizioni Linograf, Cremona 2001. Le prime monete coniate dalla zecca di Cremona dovrebbero pertanto essere l'Inforziato (piano) e il Cremonese (piano). Il nome di Inforziato deriva dall'essere questo nominale più pesante e quindi di maggior valore rispetto al Cremonese. Peraltro non necessariamente si deve ritenere che la produzione dell'Inforziato sia iniziata in un momento posteriore rispetto a quella del Cremonese: le caratteristiche stilistiche e ponderali fanno ritenere che entrambe le monete siano state coniate nello stesso periodo, e cioè a partire dal 1155 in avanti. Il Cremonese, detto anche medaglia, era il corrispondente dell'obolo scodellato di Milano e Brescia. Sulla questione sembrano pertanto senz'altro condivisibili i rilievi a suo tempo espressi da Marco Bazzini, recensione a G. Fenti, *La zecca di Cremona e le sue monete*, «Panorama Numismatico», CLXIII (2002), pp. 52-59, ulteriormente confermati dallo stesso M. Bazzini, *Risposta alla lettera di Germano*, «Panorama Numismatico», CLXVI (2002), pp. 54-57 e ora riproposti in *Le zecche italiane fino all'Unità*, a cura di Lucia Travaini, Libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2011, p. 629. Questa nuova cronologia, come si avrà modo di vedere in seguito, è confermata dallo studio dei ripostigli che si possono datare tra la metà del XII secolo e gli inizi del XIII, dove insieme ai denari terzoli e agli imperiali milanesi, ai denari scodellati di Mantova e di Brescia, sono presenti gli Inforziati e i Cremonesi, ma non i denari scodellati di Cremona. Se le monete scodellate di Cremona fossero state coniate alla fine del XII secolo o anche all'inizio del successivo, almeno qualcuna se ne sarebbe dovuta rinvenire nei ripostigli dell'epoca. Tre denari scodellati di Cremona sono invece presenti nel ripostiglio di monete della metà del tredicesimo secolo descritti da David Michael Metcalf, *Classification of the thirteenth-century denari of Genoa*, «The Numismatic Circular», LXXXV (1977), pp. 10-11. Si tratta di un tesoretto venduto sul mercato londinese a più riprese a partire dalla primavera del 1976, di provenienza sconosciuta, composto da oltre 700 pezzi, di cui 595 denari di Genova (del XII e XIII secolo), 118 denari scodellati di Milano e di Brescia, 3 denari scodellati ed un mezzanino di Cremona, 2 denari di Siena (*post* 1192), 1 denaro siciliano per Enrico VI (1194-1197 del tipo Spahr 30). Benché di questo ripostiglio siano disponibili solo poche immagini di monete genovesi, la sua datazione è stata resa possibile dalla accurata descrizione dei denari di Genova (si veda Monica Baldassarri, *I denari della zecca di Genova e i loro frazionari tra il XII e il XIV secolo: alcune osservazioni su datazioni, seriazioni ed ambiti di circolazione*, «Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche», XXVIII [2009], pp. 331-376).

s'impegnano in quel contesto a «facere suam monetam ad tagiam monete Brixie», ciò non può che implicare che i Bresciani avessero già una moneta propria prima del 1184.

Non mancano fonti documentali che sembrano ulteriormente confermare questa ipotesi. La più antica menzione dei denari di Brescia si trova in un atto individuato dall'Odorici del 2 aprile 1157: «Alberto Gambara compera da Guglielmo Vitullo un fondo per lire sette e mezza “bonorum denariorum infortiatorum et novorum m. et britientium”»<sup>21</sup>.

Questo documento conferma l'equivalenza fra gli Inforziati cremonesi, i nuovi denari milanesi, cioè i terzoli, e i denari di Brescia ed è di estremo interesse anche per la zecca di Cremona, perché il testo più antico finora conosciuto in cui si parla di moneta cremonese è del 1 agosto 1163<sup>22</sup>.

In altri tre documenti del 3 aprile 1176, del 29 giugno 1178 e del 13 aprile 1182, redatti dallo stesso notaio *Imbaldus* di Cremona, si parla di «argenti denariorum bonorum inforciorum Cremone et denariorum novorum Mediolani et Brixie libras [...] /sex / quinque / viginti»<sup>23</sup>.

Il tenore letterale dei quattro riferimenti menzionati ed il fatto che in tutti e quattro i casi il denaro bresciano sia stato accostato ai denari rinforzati cremonesi ed ai nuovi denari milanesi induce ragionevolmente a ritenere che il notaio che aveva redatto i documenti non intendesse riferirsi ai denari che avevano corso in città, ma intendesse senza dubbio fare riferimento ai denari conati nella zecca di Brescia.

È possibile che future ricerche archivistiche facciano emergere ulteriori documenti attestanti la presenza di moneta bresciana prima del 1184;

<sup>21</sup> F. Odorici, *Storie bresciane*, VII, p. 12. È da osservare che la convinzione radicata che la zecca di Brescia avesse cominciato la propria attività nel periodo comunale nel 1184 (o nel 1186) e che in quel periodo la zecca di Cremona non avesse ancora iniziato la produzione di Inforziati, ha indotto a non considerare questo documento attendibile (V. Promis, *Tavole sinottiche*, p. 39 e F. Giordano, *Storia della zecca di Cremona*, p. 33). Purtroppo il documento non è stato rinvenuto in originale e ci si deve rimettere alle indicazioni dell'Odorici senza possibilità di verifica. Non c'è peraltro motivo di dubitare della correttezza della datazione indicata dall'erudito bresciano, né della veridicità del documento.

<sup>22</sup> Del documento, già citato da G. Ciani, *Le monete del Comune di Cremona*, p. 256, vi è un regesto del XVII secolo proveniente dall'archivio della chiesa di San Cataldo ed oggi conservato presso la Biblioteca Statale di Cremona: Lorenzo Astegiano, *Codex Diplomaticus Cremonae 715-1334*, Regia Tipografia, Torino 1895-1898, I, p. 129, n. 207; *Codice diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)* in <http://cdlm.univ.it/edizioni/cr/cremona-scaaldo/carte/scataldo1163-08-01R> (edizione e codifica di Valeria Leoni).

<sup>23</sup> I tre documenti sopracitati sono noti in originale e sono conservati presso l'ASCr (fondo *Ospedale Maggiore*, nn<sup>1</sup> 62, 77 e 86): Ettore Falconi, *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, III, *Documenti dei fondi cremonesi (1163-1185)*, Biblioteca Statale di Cremona, Cremona 1987, pp. 205-207, 263-264, 342-343. Questi documenti sono richiamati anche da G. Fenti, *La zecca di Cremona*, p. 19, che in proposito osservava: «La cosa appare interessante perché contrasta con l'opinione che la zecca di Brescia sia stata aperta solo nel 1184». Anche Marco Bazzini - Luca Ottenio, *Il vittorino “di Parma”: quale moneta*, «Rivista italiana di numismatica», CIII (2002), p. 150, nota 73 (da ultimo anche in *Le zecche italiane*, p. 542), hanno avanzato l'ipotesi che la data di apertura della zecca di Brescia debba essere rivista.



tuttavia è solo da questa data in poi, come si accennava in precedenza, che si ritrovano citati molto frequentemente nelle pergamene i denari bresciani. Invero in tutti i documenti osservati negli anni immediatamente precedenti al 1155 e poi nel periodo intercorrente tra il 1155 e il 1184, ad eccezione ovviamente di quelli sopracitati, si fa riferimento esclusivamente a denari d'argento di moneta vecchia milanese o genericamente a soldi di denari milanesi. Dal 1163 si trovano i primi documenti in cui ai denari milanesi di vecchia moneta si accostano i denari imperiali<sup>24</sup>. Dal 1184 in avanti invece numerose sono le pergamene in cui si trovano menzionati i denari bresciani. I numerosi atti pubblici e privati del secolo XII di area bresciana che si sono consultati non fanno mai riferimento come si è detto ai nuovi denari milanesi, ma sempre ai *veteres*<sup>25</sup>. Si può ragionevolmente ritenere che nella prassi commerciale e notarile, per evitare incertezze e confusioni, si fosse continuato ad utilizzare come unità di conto la lira *denarii veteris monete Mediolani*<sup>26</sup>, che era assunta a valuta di riferimento (*caput monetae*)<sup>27</sup>. Il denaro scodellato e l'obolo bresciano venivano utilizzati, insieme ad altre monete dei Comuni circostanti, nella contrattazione quotidiana, mentre nei documenti ci si riferiva al buon vecchio denaro milanese e successivamente anche all'imperiale, che continuavano ad essere utilizzati negli atti come unità di conto.

La consultazione di documenti di area cremonese conferma questa consuetudine. In un atto di vendita del 19 settembre 1176 Omobono riceve da Lanfranco quale prezzo per la vendita di un terreno «tantos denarios diverse monete qui comprehenditur Mediolani veteris monete libras quator et solidos duos». Dal documento emerge con chiarezza che il pagamento era stato effettuato con denari di diverso peso ed intrinseco, probabilmente anche di zecche diverse, che sommati corrispondevano a quattro lire e due soldi di moneta milanese vecchia. Quando si utilizzava come unità di conto una lira sul piede di denari con altro intrinseco, veniva specificato. Nei quattro documenti fino ad ora noti in cui si par-

<sup>24</sup> La pergamena, datata 29 dicembre 1163, è conservata in originale presso l'ASVat (*Fondo Veneto 1*, 2662 - SPM, 61). I fratelli Obizzone e Girardo in una controversia con il monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia) rinunciano a un appezzamento di terreno ricevendo «libras sex denariorum bonorum Mediolanensium veterum et imperialium».

<sup>25</sup> Nei documenti di area milanese invece il riferimento ai nuovi denari milanesi ed ai terzoli è molto più frequente.

<sup>26</sup> Sulla moneta di conto si veda: Carlo M. Cipolla, *Moneta e civiltà mediterranea*, Neri Pozza, Venezia 1957, pp. 51 e ss. e Philip Grierson, *La moneta di conto nel medioevo*, «Rivista italiana di numismatica», XCV (1993), pp. 605 e ss.

<sup>27</sup> Michael Matzke, *Vom Ottolinus zum Grossus: Münzprägung in der Toskana vom 10. bis zum 13. Jahrhundert*, «Schweizerische Numismatische Rundschau», LXXII (1993), p. 158, avverte che sebbene ci sia grande incertezza circa gli aspetti giuridici della circolazione monetaria dell'undicesimo e del dodicesimo secolo, dall'esame dei documenti di epoca comunale dal XII secolo in avanti sembra emergere che i notai fossero costretti da disposizioni di legge ad indicare nei loro contratti alcune monete a preferenza di altre.

la di monete bresciane riconducibili a prima del 1184 si fa riferimento agli Inforziati cremonesi, ai nuovi denari milanesi ed ai denari bresciani equiparandoli tra loro come mezzi di pagamento, perché evidentemente di peso ed intrinseco identici.

Gli elementi disponibili sembrano sufficienti per concludere che se anche erano in circolazione i nuovi denari milanesi e i denari bresciani, si continuasse a fare riferimento negli atti notarili e nei documenti dell'epoca alla lira sul piede dei denari milanesi *veteres* prima, e imperiali poi, il che giustificerebbe i pochi richiami ai nuovi denari bresciani nei documenti visionati anteriori al 1184. È probabile peraltro che, pur sembrando ragionevole ritenere che la zecca cittadina abbia iniziato la propria attività nei primi anni della seconda metà del XII secolo, solo a far data dal 1184 abbia iniziato ad operare in maniera significativa e che il denaro bresciano sia divenuto la moneta base del mercato locale, affiancandosi e via via sostituendosi a quella milanese<sup>28</sup>.

#### 4. *Il diritto monetario*

L'ipotesi di una data di apertura della zecca di Brescia intorno al 1155 conferma le opinioni di quanti sostenevano che il Comune di Brescia non avesse tratto il proprio diritto di battere moneta come conseguenza della pace di Costanza<sup>29</sup>. In questo trattato di pace non vennero invero rico-

<sup>28</sup> È del 26 marzo 1186 una compravendita in cui la badessa del monastero di Santa Giulia vendeva ai tre consoli del Comune di Nuvolera, Alberto di Braida, Baceta e Gaimaro, «tot hoc in integrum quod monasterium Sanctae Iulie tenebat et habebat in Nuvolaria et in eius curia» per il prezzo di 1150 lire bresciane, ossia 276.000 denari scodellati. Il ricavato doveva servire per la ristrutturazione del cenobio e per finanziare la costruzione di Santa Maria in Solario (ASMi, *Pergamene*, c. 84). Sull'argomento si veda Giancarlo Andenna, *La signoria ecclesiastica nell'Italia settentrionale*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, Atti della dodicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 24-28 agosto 1992), Vita e Pensiero, Milano 1995, pp. 132-138.

<sup>29</sup> G.A. Zanetti, *Notizie della zecca*, p. 410, nota 275; Pietro Bravo, *Delle Storie Bresciane*, Venturini, Brescia 1840, III, pp. 306-308, sosteneva che il diritto di battere moneta fosse stato concesso da Federico Barbarossa ai Bresciani grazie all'intervento del vescovo di Brescia Giovanni Griffi, detto Fiumicello. Sicuramente l'abate Bravo aveva formulato questa opinione leggendo Ottavio Rossi, *Elogi storici di Bresciani illustri*, Bartolomeo Fontana, Brescia 1620, pp. 34 e 35, in cui, in maniera assai imprecisa in verità, a proposito del vescovo Fiumicello, affermava: «Et per la grandissima divotione, che egli hebbe a nostri santi protettori Faustino et Giovita, ottenne che si celebrasse con officio particolare la loro traslatione, in memoria della quale procurò che la città facessi di novo batter monete d'argento, con l'impronto da una parte de' due santi, vestiti l'un da diacono et l'altro da sacerdote, et dall'altra parte con l'immagine di san Filastro». In queste poche righe sono contenuti due evidenti errori: la moneta cui si fa riferimento è il grosso con i tre santi, che sarà coniato come si vedrà solo a partire dagli inizi del XIV secolo, oltre un secolo dopo la morte del vescovo Fiumicello; inoltre il grosso riporta da una parte l'immagine dei santi Faustino e Giovita, e dall'altro sant'Apollonio, non di san Filastro, che, per inciso, non risulta raffigurato su nessuna moneta italiana medioevale e moderna (Valerio Giovanni Moneta, *Santi e monete. Repertorio dei santi raffigurati sulle monete italiane dal VII al XIX secolo*, LED Edizioni Universitarie, Milano 2010). Più recentemente, anche V.

nosciuti diritti nuovi alle città della Lega Lombarda, ma confermate le regalie e le investiture già in loro possesso.

Nel trattato di pace una particolare attenzione viene riservata a Brescia: in primo luogo, nella disposizione che riserva all'imperatore il diritto di appello, è fatta un'eccezione per la Chiesa bresciana<sup>30</sup>; in secondo luogo, mentre i consoli di 16 delle 17 città firmatarie ricevono l'investitura imperiale, a quelli di Brescia non viene conferita. Queste circostanze hanno indotto una parte della letteratura, anche recente, a ritenere che i consoli bresciani fossero esentati dall'investitura imperiale perché Brescia era considerata alla stregua delle città episcopali, in cui i consoli ricevevano l'investitura dal vescovo e non dall'imperatore<sup>31</sup> e ad ipotizzare che i Bresciani avessero sfruttato la presenza del potente episcopio cittadino per ottenere il diritto di battere moneta dall'imperatore<sup>32</sup>.

Quello che è certo è che non vi è alcun documento noto in cui si faccia riferimento ad una esplicita concessione di tale diritto, né lo si può desumere implicitamente da altre fonti, ad eccezione forse del diploma di Lotario II, di cui si dirà fra poco. Non risulta in altri termini che Brescia abbia esercitato questa importantissima regalia col conforto di un privilegio imperiale<sup>33</sup>.

Recentemente si è sostenuto che Brescia, al pari di altre città che avevano una zecca operativa in epoca altomedioevale, abbia ripreso la

---

Pialorsi, *Monete della zecca di Brescia*, p. 12, ritiene che l'attività della zecca derivasse dagli accordi della pace di Costanza.

<sup>30</sup> «In causis appellationum si quantitas XXV libras imperialium excesserit, appellatio ad nos fiat, salvo iure et moribus brixiensis Ecclesie in appellationibus, ita tamen ut non cogantur in Alamanniam ire» (*Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di Cesare Manaresi, Capriolo e Massimino, Milano 1919, p. 195).

<sup>31</sup> In realtà, poiché non risulta da nessuna fonte che i consoli fossero investiti dal vescovo, si deve ritenere che l'imperatore fosse ricorso ad una *factio iuris* allo scopo di mantenersi estraneo, col silenzio, dalla definizione dei delicati ed incerti rapporti tra le autorità cittadine, l'ecclesiastica e la civile (A. Bosisio, *Il Comune*, pp. 627-628). Si noti in proposito che se la pace di Costanza ha l'aspetto di un diploma imperiale in cui è l'imperatore che, rivolgendosi ai Comuni, detta le proprie condizioni, nella sostanza il trattato fu il risultato di un incontro di volontà distinte e contrapposte, frutto di mediazione non solo tra i Comuni e l'imperatore, ma anche tra i rappresentanti dei Comuni medesimi e le autorità ecclesiastiche.

<sup>32</sup> In tal senso si veda E. Mainetti Gambera, *Brescia nelle monete*, p. 38, che ritiene attendibile l'ipotesi del Bravo (*supra*, nota 29).

<sup>33</sup> È probabile che il diploma non sia in effetti mai stato emanato, quantomeno da Federico Barbarossa. È del 1192 il privilegio di Enrico VI con il quale l'imperatore, eletto arbitro per definire l'eterna lite tra Brescia e Bergamo per i castelli di Volpino, Coalino e Ceretello, emanava un diploma in cui disegnava i confini della provincia di Brescia ed in pari tempo concedeva alla città privilegi e benemerienze (Andrea Valentini, *Gli statuti di Brescia dei secoli XII al XV illustrati e documenti inediti*, Visentini, Venezia 1898, pp. 21-22). Di questo importante documento sono conservati presso la Biblioteca Civica Queriniana di Brescia due originali autografi. I due diplomi differiscono tra loro in quanto nel secondo sono state aggiunte delle appendici che i consoli bresciani avevano richiesto all'imperatore. È quindi molto probabile che se analogo diploma o privilegio fosse stato emanato da Federico I per conferire ai Bresciani il diritto di battere moneta se ne sarebbe trovata traccia.

propria attività in pieno Medioevo, senza un particolare diploma di conferimento, ma traendo il proprio *ius cudendi* per antica consuetudine<sup>34</sup>. La circostanza che Brescia esercitasse il diritto di zecca *ab antiquo* non avrebbe escluso comunque il fatto che le monete coniate nella nuova fase medievale dovessero riportare il nome del sovrano regnante, e cioè di Federico I, che avrebbe dato il consenso all'inizio della nuova monetazione.

Questa ipotesi sembrerebbe per Brescia trovare una conferma indiretta nel noto diploma di Lotario del 27 maggio 945<sup>35</sup>, grazie al quale si confermava il diritto di battere moneta alla Chiesa di Mantova, prevedendo inoltre che la moneta mantovana dovesse avere libero corso anche nei territori delle città di Brescia e Verona. L'atto dispone inoltre che dette città dovessero decidere, di comune accordo, la lega e il peso delle monete messe in circolazione.

Il tenore del documento induce a riflettere e pone una serie di interrogativi, al momento di non facile soluzione: per quale ragione nel 945 su intercessione di Berengario e Manfredo il re rinnova il diritto di battere moneta? Perché la Chiesa mantovana ha sentito la necessità di farsi riconoscere tale diritto se poi di fatto esso non verrà utilizzato fino alla metà del XII secolo? Perché precisare che le monete di Mantova potessero avere libero corso a Brescia e Verona? E perché non in altre città limitrofe? Perché attribuire a detti Comuni la prerogativa di stabilire la percentuale di fino d'argento, cosa assolutamente inconsueta e del tutto singolare? Esisteva forse un'area di circolazione monetaria riservata alle tre città? Funzionava un organismo inter-cittadino in grado di definire la qualità della lega d'argento e il peso delle monete?

L'ambito di indagine del presente lavoro non consente l'analisi sistematica per ciascuna delle questioni sopracitate<sup>36</sup>. Si possono comunque

<sup>34</sup> Brescia aveva sicuramente una zecca attiva in Età longobarda, avendo prodotto tremissi stellati longobardi come "città Flavia", e forse anche in epoca carolingia: Michael Matzke, *Il diritto monetario*, in *Le zecche italiane*, pp. 238 e ss. Le zecche per le quali non si conoscono privilegi di conferimento del diritto monetario, ma – a volte – solo diplomi di conferma, sono quelle di Vercelli, Ivrea, Novara, Brescia, Vicenza, Piacenza, Reggio Emilia, Parma, Pisa e Chiusi.

<sup>35</sup> Questo diploma fu pubblicato da Leopoldo Camillo Volta, *Dell'origine della zecca di Mantova e delle prime monete di essa*, in Guido Antonio Zanetti, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, III, Volpe, Bologna 1783, pp. 241-242. Nonostante i dubbi sulla sua autenticità, sollevati sin dal momento della sua pubblicazione, oggi sappiamo che il documento è stato redatto da diverse mani, ma che esso è sicuramente attendibile (*I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di Luigi Schiaparelli, in *Fonti per la Storia d'Italia*, XXXVIII, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1924, pp. VII-XIII e p. 251; Luigi Schiaparelli, *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte V. Diplomi di Ugo e di Lotario*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», XXXIV [1914], p. 51). Sull'importanza del diploma e per le norme che accompagnano la concessione del diritto monetario alla chiesa mantovana si vedano Carlo Guido Mor, *Moneta publica civitatis Mantuae*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, I, Giuffrè, Milano 1949-1950, pp. 78-85 e A. Saccocci, *Le origini della zecca di Mantova*, pp. 131-137.

<sup>36</sup> Per il momento si rimanda alle considerazioni di A. Saccocci, *Le origini della zecca*

fare un paio di considerazioni a margine. Anche se col diploma di Lotario non viene conferito a Brescia in modo esplicito il diritto di battere moneta, non sembra da trascurare la circostanza che, oltre a Mantova, anche le città di Brescia e di Verona fossero coinvolte direttamente nel controllo delle monete che potevano circolare nei rispettivi territori. Le scarse indicazioni desumibili dall'editto di Lotario non consentono di attribuire a quel periodo la reale attività della zecca di Brescia<sup>37</sup>, tuttavia possono forse confortare, come si diceva, l'ipotesi che Brescia abbia ripreso la propria attività in pieno Medioevo, senza un particolare diploma di conferimento, ma esercitando tale diritto *ab antiquo*.

### 5. Il concordato tra Brescia e Cremona del 1183

Dall'esame degli atti politici ed amministrativi raccolti negli Statuti di Brescia scaturisce ben chiaro l'evolversi della comunità cittadina verso forme autonomistiche, nonché la volontà di difendere e controllare lungo le strade del territorio i traffici commerciali e le relative tariffe per i dazi<sup>38</sup>. In tale quadro si inseriscono le azioni volte a sottrarre a castelli e feudatari, piccoli e grandi, quei privilegi daziari che rappresentavano un forte ostacolo all'espandersi dei commerci promossi in misura crescente da una popolazione urbana in rapida ascesa. Emblematica al riguardo è la disposizione che prevedeva l'impegno del podestà «in assecurando stratam, que vadit Brixiam, Mantua, ut mercathendia possit deferri ab una civitate ad aliam», cioè di assicurare la libera circolazione delle merci lungo la strada che andava da Brescia a Mantova.

In questo contesto si inserisce anche il concordato tra Brescia e Cremona del 1183. La convenzione venne stipulata in una data compresa tra il 30 aprile-1 maggio (giuramenti di pace a Piacenza) ed il 29 giugno (giorno in cui si avvicendavano i consoli di Brescia) del 1183 e non nel 1184, come erroneamente da più parti riportato<sup>39</sup>.

---

*di Mantova*, pp. 131-137 e, recentemente, Id., *Relazioni monetarie fra le Marche e le regioni circostanti in Età medievale e moderna*, in *Le Marche e l'oltre Marche tra l'evo antico e il moderno. Rapporti di varia natura alla luce della documentazione numismatica. 2° Convegno di Studi numismatici marchigiani (Ancona 13-14 maggio 2011)*, a cura di Roberto Rossi, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», CIX (2011), pp. 225-226, nel quale l'autore ipotizza la presenza di un'area di circolazione riservata per le nuove monete nei territori di Brescia, Mantova e Verona, territori la cui estensione, nel X secolo, ricalcava quasi perfettamente quella della romana *x Regio Venetia et Histria*. Ad oggi peraltro non sono note monete emesse da Brescia e Mantova a nome di Lotario II.

<sup>37</sup> Del resto non sono noti esemplari monetali attribuibili alla zecca di Brescia riferibili a questo periodo e, in verità, neppure per Mantova.

<sup>38</sup> Sull'argomento si veda A. Valentini, *Gli statuti di Brescia, passim*.

<sup>39</sup> L'originale del concordato non è noto. Copia del secolo XII-XIII (B1) è conservata presso l'ASCr (*Fondo Segreto del Comune di Cremona*, reg. 5 [croce] 16, N. 15) e manca della data. Manca della data anche l'altra copia (B2) coeva della prima (*ibi*, N. 2269). Maggiori certezze offrono, invece, le tre copie conservate presso la Biblioteca Civica Queriniana di Brescia, che

Il testo del documento recita:

«In nomine Domini. Concordia Brixiensium et Cremonensium talis est, ut rationes fiant hinc inde sicut est statutum et continetur in instrumentis de iustitiis faciendis et de sententiis executionibus mandandis et sicut iuraverunt potestates. Item ut Brixienses debeant dare stratam Cremonensibus et servare et manutenere bona fide et sine fraude, nec debent esse in consilio vel facto ut minuatur.

E converso Cremonenses ita debeant dare suam stratam Brixiensibus et maxime illam que venit a Papias Brixie per virtutem Cremone.

Et in his stratis debent salvari et custodiri persone et res hominum utriusque civitatis et aliorum mercatorum, his exceptis quorum civitas haberet discordiam cum aliqua predictarum civitatum.

Et hoc intelligitur de illis stratis que vadunt ab una civitate ad aliam vel per districtum alicuius earum. Item homines Cremone et res illorum debent salvari et custodiri per terram et aquam et districtum Brixie.

Et e converso homines Brixie et res illorum debent salvari et custodiri per terram et aquam et per districtum Cremone.

Item neutra earum civitatum debet offendere aliam in episcopatu alterius per commune, nisi esset pro communi guerra totius societatis Lombardie vel imperatoris Frederici vel eius filii Henrici regis id fieret.

Item de concordia est ut moneta utriusque civitatis salvari et custodiri et debeat communicari et, communiter recipi ab utraque civitate; et bona fide Cremonenses operam dabunt ut moneta Brixie currat sicut propria Cremone currit; et Brixienses versa vice debeant facere idem de moneta Cremone, et quod debeat fieri bona et legalis ab utraque parte nec debeat peiorari nisi per parabolam et concordiam consulum vel potestatum utriusque civitatis datam in publica contione vel in communi consilio credentie et palam et sine fraude; et Cremonenses debeant facere suam monetam ad tagiam monete Brixie, quam intelligimus esse de triginta et septem muntia. Et queque earum civitatum debet facere et incidere suam monetam ad eum modum et ita districte, scilicet ad unum debilem et ad unum fortem bona fide et sine fraude, sicut Cremonenses nunc faciunt. Item concordia est ut moneta Mediolanensium non recipiatur ab aliqua harum civitatum nisi per concordiam utriusque civitatis et per parabolam datam in contione vel in Consilio Credentie utriusque civitatis a consulibus vel potestatibus qui vel que pro tempore erunt, datam palam et sine fraude.

---

sicuramente si rifanno ad un diploma datato al 25 giugno 1183. Sul punto si vedano peraltro le considerazioni di Ettore Falconi, *La documentazione della pace di Costanza*, in *Studi sulla pace di Costanza*, Giuffrè, Milano 1984, pp. 42-44. In realtà già Gian Rinaldo Carli, *Delle monete coniate e poste in uso in molte zecche d'Italia giuntovi l'intrinseco valore di esse sino al secolo XVII. Dissertazione quarta. Parte seconda*, in *Delle opere del signor commendatore don Gianrinaldo conte Carli*, v, Tipografia del monastero di Sant' Ambrogio Maggiore, Milano 1784, pp. 277-284, precisava che «[...] il concordato suddetto dee dirsi concluso nel 1183 fra i mesi di gennaio e di luglio». Benché sia G.A. Zanetti, *Notizie della zecca*, pp. 410-412, nota 275, sia F. Odorici, *Storie bresciane*, VII, p. 313, concordino con questa ricostruzione (corroborata da Andrea Valentini, *Il Liber poteris della città del Comune di Brescia e la serie de' suoi consoli e podestà dall'anno 969 al 1438*, Tipografia F. Apollonio, Brescia 1878), l'opinione che il concordato con Cremona sia da collocarsi nel 1184, in stretta connessione alle prime emissioni di moneta bresciana, è perdurata fino in tempi recenti (*supra*, nota 15).

Et hanc concordiam tenere iurabunt singulis annis consules utriusque civitatis vel per potestates que vel qui nunc sunt vel pro tempore fuerint et facient iurare credentias suarum civitatum et consules mercatorum et consules de paraticis, et hec omnia observabunt bona fide et sine fraude a nativitate Domini proxima veniente usque ad XV annos.

Et si aliquid predictæ concordie additum vel diminutum fuerit per rectores et sapientes credentie utriusque civitatis, sine fraude illud teneatur, salva fidelitate imperatoris Frederici et eius filii Henrici, et salvo communi sacramento societatis Lombardie quod factum fuit Placentie in concessione pacis et quod fuit concessum ab imperatore in ordinamento pacis.

Et convenit dominus Rogerius de Pilla et dominus Omobonus de Trezzo, domino Iohanni de Calapino stipulanti, quod dabunt magistrum monete qui se asstringet sacramento sibi et consulibus Brixie faciendi monetam suam sicut sunt asstriciti illi qui faciunt monetam Cremonæ, et quod dabunt unum operarium similiter consulibus Brixie qui docebit et hostendet facere monetam hominibus Brixie»<sup>40</sup>.

---

<sup>40</sup> Traduzione: «Nel nome del Signore. Si conviene tra Bresciani e Cremonesi che le regole siano reciprocamente rispettate secondo quanto è stabilito e contenuto negli strumenti sui giudizi da fare e sulle sentenze da mandare ad esecuzione e come giuraronò i Podestà. Parimenti che i Bresciani, in buona fede e senza frode, debbano consentire ai Cremonesi di utilizzare le loro strade, conservandole e mantenendole in buono stato, senza ridurne la possibilità di godimento con decisione o comportamenti di fatto. Di converso che i Cremonesi debbano concedere ai Bresciani di utilizzare le loro strade, soprattutto quella che va da Pavia a Brescia per via Cremona. E in queste strade che si debbano salvaguardare e preservare le persone e le cose degli uomini di entrambe le città, e degli altri mercanti, eccetto quelli, le cui città siano in discordia con qualcuna delle predette città. E che ciò sia da intendersi per quelle strade che vanno da una città all'altra, ovvero che ne attraversino il territorio. Parimenti che gli uomini di Cremona, e le loro cose, debbano essere salvaguardati e preservati per terra e per acqua nel territorio bresciano. Di contro che gli uomini di Brescia e le loro cose debbano essere salvaguardati e preservati per terra e per acqua nel territorio di Cremona. E parimenti che nessuna delle due città debba arrecare danno all'altra sia nei possedimenti vescovili che nel territorio comunale; se non nell'interesse del Comune in caso di guerra di tutta la Lega Lombarda, ovvero nell'interesse dell'imperatore Federico o di suo figlio Enrico. Si conviene inoltre che la moneta di ambedue le città debba essere salvaguardata e custodita e comunemente accettata da entrambe le città; e che i Cremonesi, in buona fede, facciano in modo che la moneta di Brescia circoli, come circola la propria di Cremona; e che i Bresciani viceversa debbano fare ugualmente con la moneta di Cremona, e che essa debba essere fatta buona e legale da entrambe le città; e che non debba essere svalutata se non per ordine ed accordo dei consoli o dei podestà di ambedue le città, in pubblica assemblea, o nel consiglio comunale apertamente e senza frode; e che i Cremonesi debbano fare la loro moneta sul piede della moneta di Brescia, che rilevammo essere di 37 soldi per marca. E che ciascuna delle due città debba coniare e battere la propria moneta rigorosamente nello stesso modo, naturalmente sia per la moneta debole, sia per la forte, in buona fede, senza frode, come i Cremonesi fanno ora. Parimenti si conorda che la moneta dei Milanesi non sia accettata da nessuna delle due città, se non per accordo di entrambe le città, e per decisione, presa in assemblea, e nel Consiglio di Credenza di ambedue le città, e dai consoli, o podestà, che vi saranno al tempo, pubblicamente e senza frode. E che ogni anno debbano giurare di rispettare questo patto i consoli di entrambe le città, o i podestà, che ci sono ora o che ci saranno in futuro, e faranno giurare i membri del Consiglio di Credenza delle loro città, i consoli dei mercanti ed i consoli dei paratici, e che tutto ciò debba essere rispettato in buona fede e senza frode per quindici anni a partire dal prossimo Natale. E che se qualcosa del predetto accordo fosse aggiunto o diminuito lo si faccia per mezzo dei responsabili e dei sapienti delle Credenze delle due città, senza frode, facendo salva la fedeltà all'imperatore Federico, ed a suo

Le due città si impegnavano a liberalizzare il transito lungo le rispettive strade di pertinenza ed in particolare Cremona si obbligava a garantire ai Bresciani strada libera per Pavia. Si stabiliva, inoltre, che le persone e le merci dei due Comuni dovessero essere salvaguardate, salvo per i mercanti provenienti da città in discordia con le firmatarie dell'accordo.

Ma la convenzione prevedeva anche una serie di clausole in fatto di politica monetaria di grande interesse:

- la moneta di entrambe le città poteva liberamente circolare e doveva essere accettata presso ambedue le comunità;
- la moneta doveva essere di buon argento e non poteva essere svalutata, se non di comune accordo;
- i Cremonesi dovevano fare la loro moneta sulla base dello stesso titolo di quella di Brescia, e cioè di 37 denari per oncia;
- la moneta di Milano doveva essere bandita e accettata solo previo comune accordo tra le due città<sup>41</sup>;
- esistevano una moneta denominata forte ed una moneta denominata debole;
- un maestro di zecca ed un operaio venivano messi a disposizione dei consoli bresciani, per insegnare ai Bresciani a fare la propria moneta al modo cremonese.

In primo luogo appare chiaro che se i Cremonesi si impegnavano a «facere suam monetam ad tagiam monete Brixie» ciò non può che implicare che i Bresciani avessero già una moneta propria, circostanza che, come detto, conferma l'ipotesi sopra espressa che Brescia abbia iniziato la propria attività monetaria prima del 1184.

In secondo luogo il fatto che venisse bandita la moneta di Milano – ossia proprio quella moneta che era la più utilizzata non solo come unità di conto ma anche nelle contrattazioni quotidiane – potrebbe aver indotto il Comune di Brescia ad implementare in modo significativo l'attività della zecca<sup>42</sup>.

Altro aspetto assai interessante è la esplicitazione della quantità di argento fissata per ogni denaro. In particolare, si desume che ogni marco

---

figlio Enrico, e salvo pure il giuramento dei Comuni della Lega Lombarda, che fu prestato a Piacenza in concessione della pace, e ciò che fu concesso dall'imperatore nelle disposizioni di pace. Parimenti si conviene tra gli stipulanti Rogerio de Pilla, Omobono de Trezzo e Giovanni de Calapino, che si procuri un maestro di zecca che presti giuramento per se e per i consoli di Brescia di coniare la propria moneta al modo cremonese, e che ugualmente si fornisca un operaio ai consoli di Brescia, che mostrerà ed insegnerà a fare la moneta agli uomini di Brescia».

<sup>41</sup> La norma dovette avere una finalità più programmatica che di immediata applicazione, in quanto nei documenti degli anni immediatamente successivi, sia di area bresciana sia di area cremonese, si trovano menzionati senza soluzione di continuità i denari milanesi.

<sup>42</sup> È probabile quindi che i già notati riferimenti presenti negli *Annales Brixienenses* si riferiscano a questa nuova fase di attività della zecca. Ulteriore conferma la si ritrova, come si è visto, nei documenti posteriori al 1184, in cui la moneta bresciana viene citata molto più frequentemente che in precedenza.



d'argento fino dovesse corrispondere a 37 soldi (ossia a 444 denari imperiali). Ma poiché, come si è già detto, ogni vecchio denaro milanese valeva il doppio di un denaro di Brescia, ai 37 soldi di imperiali corrispondevano 888 denari bresciani. Sembrano non esserci dubbi sul fatto che per misurare il peso dei metalli preziosi nell'Italia centro-settentrionale, l'unità ponderale utilizzata dalla Camera Imperiale e nei documenti del XII secolo fosse il marco di Colonia<sup>43</sup>. Meno chiaro è quale ne fosse il peso in quel periodo. Tradizionalmente al marco di Colonia viene attribuito un valore di 233,812 grammi<sup>44</sup>. Secondo alcuni studiosi peraltro quel peso sarebbe da attribuire al XIV secolo, mentre nel XII secolo il marco di Colonia si sarebbe dovuto attestare intorno ai 215-220 dei nostri grammi<sup>45</sup>. Considerato che la quantità di fino che ogni denaro doveva contenere era un terzo del peso, essendo costituita la mistura con cui si preparavano i tondelli per un terzo d'argento e per due terzi in rame, ciò significa che il peso del denaro bresciano nel 1183 doveva essere compreso tra i 0,72 ed i 0,79 grammi.

Peso del marco di Colonia	Imperiali	Denari	Fino in argento per ogni denaro	Peso del denaro
233,812 gr.	444	888	0,2633	0,7899
215 gr.	444	888	0,2421	0,7263

Nel 1192 tre documenti ci indicano con chiarezza che il rapporto non era cambiato.

<sup>43</sup> La più antica attestazione del marco di Colonia si trova in un trattato del 1162 tra Federico Barbarossa e Raimondo Berengario IV, conte di Barcellona e suo nipote, Raimondo Berengario, conte di Provenza (L. Weiland, *Monumenta*, p. 305, nota 215 e p. 307).

<sup>44</sup> Il peso si ricava dalle annotazioni trecentesche di Francesco Balducci Pegolotti (*Francesco Balducci Pegolotti, La Pratica della Mercatura*, a cura di Allan Evans, The Medieval Academy of America, Cambridge [Mass.] 1936).

<sup>45</sup> Balducci Pegolotti compilò il suo *Libro di divisamenti di paesi e di misuri di mercatanzie e d'altre cose bisognevoli di sapere a mercatanti*, comunemente conosciuto come *Pratica della Mercatura*, tra la fine del 1330 e gli inizi del 1340. Il valore di 233,812 grammi, tradizionalmente assunto come unico valore valido, è quindi da ritenere attendibile con certezza solo per il pieno Trecento, mentre restano molti dubbi sul peso del marco di Colonia nelle epoche precedenti. Benno Hilliger, *Studien zu mittelalterlichen Massen und Gewichten*, «Historische Vierteljahrschrift», III (1900), pp. 193-194 riteneva che nel XII secolo esistessero due marchi di Colonia, un marco monetario del peso di 210,240 grammi (*Pröçunqsmark*) ed un marco ponderale del peso di grammi 215,496 (*Gewichtsmark*); Paul Guilhiermoz, *Note sur les poids du Moyen Âge*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», LXVII (1906), pp. 200-201, sosteneva che il marco di Colonia dovesse pesare 16/17 del marco di Parigi, e cioè 230,355 grammi. Per Carlo M. Cipolla, *Le avventure della Lira*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 36, nota 32, il peso del marco di Colonia nel XII secolo si sarebbe dovuto attestare a 215 grammi, ritenendo che l'equivalenza di 233,86 grammi dovesse valere solo per i secoli seguenti. Secondo Joseph Ghysens, *Quelques mesures de poids du Moyen Âge pour l'or et l'argent*, «Revue Belge de Numismatique», CXXXII (1986), p. 70, il marco di Colonia avrebbe raggiunto il peso di circa 233,715 grammi già verso la fine del XII secolo.

Nella prima pergamena del giorno 11 agosto 1192 si attesta che i Comuni di Cremona, Bergamo, Lodi e Pavia consegnarono ai funzionari imperiali «[...] tantum inter argentum et denarios infortiatos Cremone et Brixie et Mediolani novos, quod comprehendit in concordia utriusque parti centum octuaginta quinque marca argenti minus duas uncias, facta computatione de eo, quod solutum fuit in denariis *ad rationem triginta septem soldorum imperialium pro marcha*, de quo debito suprascripti Laudensis solverunt quadraginta libras imperialium et non plus et Pergamenses et Cremonenses supradscripti aliud totum persolverunt et renuntiaverunt suprascripti Redulfus et Albertus exceptioni non date et numerate pecunia»<sup>46</sup>.

Negli altri due documenti, entrambi del 14 ottobre 1192, si dichiarava che il Comune di Cremona aveva versato «[...] ducentas libras infortiatorum Cremone et Brixie et Mediolani novorum, *nominatim de centum marchis argenti*, de quibus remanserunt ad solvendum centum septuaginta libras infortiatorum [...] trecentum septuaginta libras infortiatorum Cremone et Brixie et Mediolani novorum, nominatim pro centum marchis argenti, quas Comune Cremone debebat eidem domino imperatori, *facta computatione ad rationem triginta et septem soldorum imperialium pro unaquaque marcha suprascripta*»<sup>47</sup>.

Il rapporto di 37 soldi per ogni marco d'argento fino, rimasto inalterato almeno fino al 1192, sarà destinato a cambiare nel giro di pochi anni.

## 6. L'attività mineraria e la monetazione

È noto che la Lombardia sia da annoverarsi tra le grandi regioni europee per la sua tradizionale attività nel campo della siderurgia, ma la mancanza fino a pochi anni fa di accurate ricerche documentarie, d'indagine di superficie e di ricerche archeologiche approfondite, non aveva consentito di far emergere nella sua reale entità ed importanza l'attività estrattiva delle miniere di argento delle valli bresciane e bergamasche<sup>48</sup>.

Per l'estrazione e la lavorazione del ferro già nel 1843 l'iseano Gabriele Rosa, in un discorso letto all'Ateneo di Brescia<sup>49</sup>, aveva per primo sostenuto che l'attività mineraria sarebbe stata praticata nelle valli bresciane fin dal tempo dei Romani, contrariamente a quanto asserito agli

<sup>46</sup> Il documento è trascritto per intero in Theodor Toeche, *Kaiser Heinrich VI*, Verlag von Duncker und Humblot, Leipzig 1867, pp. 619-620. I corsivi sono di chi scrive.

<sup>47</sup> *Ibi*, pp. 621-622.

<sup>48</sup> Emblematica al riguardo è l'assenza di ogni tipo di riferimento alla coltivazione di giacimenti argentiferi nelle province di Brescia e di Bergamo nella ricognizione di Peter Spufford, *Money and its use in Medieval Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, pp. 115-116.

<sup>49</sup> Gabriele Rosa, *Sulle miniere di ferro della Lombardia*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», XLII (1843), pp. 161 e ss.

inizi dell'Ottocento dal naturalista Giovanni Battista Brocchi, autore di un famoso saggio sulle miniere del ferro della Valle del Mella<sup>50</sup>.

Recenti studi archeologici, oltre a confermare l'uso in epoca romana e poi longobarda delle miniere bresciane, hanno portato alla scoperta di un giacimento di rame, già sfruttato nella prima Età del ferro (VII-VI secolo a.C.), che costituisce uno tra i più significativi esempi in Europa di miniera preistorica<sup>51</sup>.

Per quanto riguarda i secoli centrali del Medioevo (IX-XI secolo), a fronte della latitanza delle fonti scritte, qualche indizio più confortante proviene da alcune recenti indagini archeologiche, secondo le quali si potrebbe convenire che i giacimenti d'argento, sfruttati soprattutto in Età medioevale, fossero numerosi e che il loro precoce abbandono si sia verificato tra il XV e il XVI secolo<sup>52</sup>.

La coltivazione di giacimenti per estrarre l'argento in area bresciana risulta per la prima volta documentata in un *ordinamentum* del XIII secolo<sup>53</sup>. Si tratta di una serie di disposizioni, risalenti al 1244, assai eterogenee fra loro, che regolamentavano alcune questioni della famiglia Sala di Brescia. Il documento non è noto in originale, ma è riprodotto in un apografo, raccolto nel Seicento in una collettanea di documenti dall'abate padre Luchi, attualmente conservato presso l'Archivio di Stato di Brescia. Delle varie questioni trattate, assai interessanti ai nostri fini sono quelle attinenti alle miniere. Si prevedeva in particolare che due *Anciani*, appartenenti alla stessa famiglia Sala e che restavano in carica un anno<sup>54</sup> con il compito di sovrintendere e di far rispettare le regole che di comune accordo i sodali si erano dati, dovessero nominare due gastaldi da destinare alla miniera di Preseglie, col compito di esattori, per riscuotere quanto dovuto alla famiglia Sala, nonché di fare le parti tra i minatori (*medallos*), coloro che lavoravano il metallo (*laboratoribus medal-*

<sup>50</sup> Gian Battista Brocchi, *Trattato mineralogico e chimico sulle miniere di ferro del Dipartimento del Mella, con l'esposizione della costituzione fisica delle montagne metallifere della Val Trompia*, 2 voll., Nicolò Bettoni, Brescia 1807-1808.

<sup>51</sup> Marco Tizzoni, *Per una storia mineraria della Valcamonica, i primi ritrovamenti preistorici e medievali*, in *Le miniere della Valle Camonica*, a cura di Oliviero Franzoni - Gian Claudio Sgabussi, Tipografia Camuna, Breno 1999, pp. 44-53.

<sup>52</sup> Marco Tizzoni, *Le miniere di argento medievali in Lombardia: distribuzione geografica e tecniche di scavo*, in *Il Monte Calisio e l'argento nelle Alpi dall'antichità al XVIII secolo. Giacimenti, storia e rapporti con la tradizione mineraria mitteleuropea*, Atti del Convegno (Civezzano-Fornace, 12-14 ottobre 1995), a cura di Luciano Brigo - Marco Tizzoni, Terni, Trento 1997, p. 270; Costanza Cucini Tizzoni, *Dieci anni di ricerche sulla siderurgia lombarda: un bilancio*, in *La sidérurgie Alpine en Italie (XII-XVII Siècle)*, par Philippe Braunstein, Ecole Française de Rome, Rome 2001, p. 38.

<sup>53</sup> Deve peraltro ritenersi che già nel corso del XII secolo lo sfruttamento delle miniere d'argento, ma anche di ferro, divenne oggetto di intervento da parte del governo cittadino.

<sup>54</sup> I due anziani erano nominati dai loro predecessori, quindici giorni prima che scadesse il loro mandato. L'avvicendamento avveniva il giorno della festa di sant'Andrea (30 novembre). Era prevista una pena di quaranta soldi imperiali se i due eletti rifiutavano di accettare la carica.

lorum) e chiunque altro vantasse ulteriori ragioni. Si precisava inoltre che la vena d'argento di Preseglie dovesse essere *in comuni utilitate* di tutti i componenti della società, obbligando quanti in quel momento la gestivano ad abbandonarla (*quod omnes illi de ista societate tenentur dimittere vena argenti Presellarum*).

Gabriele Rosa riferiva della presenza di miniere di piombo argentifero nei Comuni di Provaglio Val Sabbia, Barghe, Preseglie e fra Pezzaze e Collio, in località Zoie (Miniera Regina Zoie di Pezzaze) e Torgola (Miniera Torgola di Collio)<sup>55</sup>. Tuttavia, la mancanza di notizie e la lacunosità delle fonti non consentono di stabilire con certezza quando sia iniziata l'attività estrattiva, se essa fosse in qualche modo correlata con l'apertura della zecca cittadina e se la capacità produttiva fosse eventualmente in grado di soddisfare la richiesta di metallo monetabile, com'è accaduto per Bergamo con il ben documentato sfruttamento della miniera di Ardesio in Val Seriana<sup>56</sup>.

Si può dunque solo presumere che l'intensa attività mineraria in Val Trompia e in Val Sabbia abbia influito sulla produzione della zecca cittadina e che almeno parte dell'argento che ivi era estratto fosse destinato alla produzione di monete.

### 7. L'ubicazione della zecca

La consistente produzione monetaria medioevale di Brescia non poteva prescindere dall'esistenza di una zecca stabile, collocata all'interno delle mura civiche e ben protetta contro eventuali tentativi di saccheggio, soprattutto riconducibili ad attacchi esterni, più che a veri e propri tentativi di furto messi in atto all'interno della città.

Tuttavia, questa considerazione generica non è supportata da alcuna fonte documentaria diretta e neppure da alcun dato indiziario. Se finora i documenti a noi noti sono muti – in modo direi sconcertante – si sono invece moltiplicate le ipotesi che nel corso del tempo hanno cercato di identificare l'ubicazione della zecca, senza peraltro venire supportate da dati di fatto incontestabili. La vecchia teoria, sostenuta da Francesco Gallo alla fine del XVII secolo, secondo la quale lo stabilimento monetario cittadino era situato nei pressi della chiesa dei Santi Faustino e Giovita, in prossimità di porta Pile, è stata considerata poco attendibile dallo stesso Carlo Doneda, che pure la riporta nel suo scritto del 1755<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> Gabriele Rosa, *Metallurgia storica bresciana*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», LXXVI (1877), pp. 91 e ss.

<sup>56</sup> Gianni Barachetti, *Possedimenti del vescovo di Bergamo nella valle di Ardesio. Documenti dei secc. XI-XV*, «Bergomum», LXXV (1980), pp. 3-208.

<sup>57</sup> C. Doneda, *Notizie della zecca*, pp. 58-60. Sull'argomento si veda anche E. Mainetti Gambera, *Brescia nelle monete*, pp. 46-49.

Una seconda ipotesi, desunta dalla toponomastica della città medioevale che vorrebbe identificare l'attuale via Carlo Cattaneo con l'antica *strada del Metallo*<sup>58</sup>, ha indotto mons. Paolo Guerrini a collocare lungo la vecchia via Tre Spade (come in precedenza s'intitolava l'odierna via Cattaneo) la sede della zecca<sup>59</sup>.

Se si tiene presente una prassi largamente diffusa nel XII-XIII secolo, tuttavia, non è da escludersi la possibilità che a Brescia, così come a Bologna, a Perugia, a Padova, a Lucca e in altre importanti e prestigiose città italiane, la zecca non avesse una sede fissa e che lo stabilimento coincidesse con la casa privata dei monetieri<sup>60</sup>. Possiamo solo supporre, a questo punto, che anche nel caso bresciano la dislocazione della (o delle sedi) delle officine monetarie fosse prossima ai luoghi istituzionali del potere civile, ecclesiastico ed economico del Comune, cioè in quella parte della Cittadella Vecchia a immediato ridosso di quella Nuova.

## 8. Il deprezzamento del denaro

La svalutazione che colpì i denari delle zecche italiane tra il X ed il XV secolo è stata oggetto di documentati ed approfonditi studi che ne hanno messo in luce, da più angolature e su diversi piani, gli aspetti salienti<sup>61</sup>.

La parcellizzazione del diritto di battere moneta aveva determinato la presenza di innumerevoli specie monetarie che, sia per peso sia per intrinseco, differivano tra loro anche in modo significativo pur essendo nominativamente identiche<sup>62</sup>. Nel corso del XII secolo la tendenza allo svilimento del circolante, di pari passo con l'aumento quantitativo della moneta in circolazione, si accentuò. La crescita demografica, associata ad un deciso progresso economico, l'incremento di utilizzo della mone-

<sup>58</sup> Luigi Francesco Fè d'Ostiani, *Storia tradizione e arte nelle vie di Brescia*, Libreria Editrice Tarantola, Brescia 1971, p. 234.

<sup>59</sup> Paolo Guerrini, *Dov'era la zecca di Brescia?*, «Memorie Storiche della Diocesi di Brescia», XV, 1 (1948), p. 19.

<sup>60</sup> La questione è affrontata da Lucia Travaini, *Sedi di zecca nell'Italia medievale*, in *I luoghi della moneta. Le sedi delle zecche dall'antichità all'età moderna*, Atti del convegno internazionale (Milano, 22-23 ottobre 1999), Grafiche Serenissima, Milano 2001, pp. 69-83.

<sup>61</sup> C.M. Cipolla, *Le avventure della Lira*, pp. 28 e ss. e Id., *Currency Depreciation in Medieval Europe*, «The Economic History Review», s. II, XV, 3 (1963), pp. 413-422. In particolare, per l'Italia centro-settentrionale, si veda soprattutto Andrea Saccocci, *Struttura dei rinvenimenti monetali in Italia centro-settentrionale nel periodo della grande svalutazione del denario (secc. X-XIV)*, in *I ritrovamenti monetali e i processi inflativi nel mondo antico e medioevale*, Atti del IV congresso internazionale di numismatica e di storia monetaria (Padova, 12-13 ottobre 2007), a cura di Michele Asolati - Giovanni Gorini, Esedra, Padova 2008, pp. 95-111.

<sup>62</sup> Come si è visto, nel corso del tempo la lira perse la sua originaria funzione ponderale per divenire, insieme al soldo, unità di conto. Questo mutamento influì anche sulla tecnica redazionale dei notai, per i quali si rese necessario indicare nei documenti a quale tipo di moneta si stesse facendo riferimento, non essendo più sufficiente un richiamo generico al denaro (P. Spufford, *Money and its use*, pp. 101 e ss., parla in proposito di "etichettatura" della moneta).

ta come mezzo di pagamento negli scambi commerciali e altri fattori<sup>63</sup>, comportarono una forte domanda di moneta cui i Comuni italiani cercarono di fare fronte in vario modo. La soluzione più semplice ed immediata fu il *debasement* della moneta, attraverso la diminuzione del peso e il peggioramento della lega.

È indubbio che il denaro di Brescia, coniato sulla base del nuovo denaro milanese, ne abbia seguito la svalutazione, che nel giro di un secolo ne ha ridotto in maniera assai considerevole il peso e l'intrinseco. Peraltro, il denaro di Milano è probabile che si svilisse in maniera più veloce rispetto a quello bresciano o, meglio, che anticipasse la svalutazione dei denari conati nelle altre zecche di area lombarda, comportandosi come moneta-guida. I terzoli milanesi erano la moneta cattiva che scacciava quella buona<sup>64</sup>. Con la convenzione del 1183 Brescia e Cremona avevano tentato di mettere al bando le monete di Milano, provando a creare una propria area monetaria, come successivamente avrebbero cercato di fare insieme alle altre città aderenti alla Convenzione di Cremona del 1254, senza peraltro riuscirci in entrambe le occasioni<sup>65</sup>.

L'analisi dell'andamento del peso e dell'intrinseco dei denari di Brescia contenuti nei ripostigli di XII-XIII secolo conferma la progressiva riduzione della parità metallica della moneta. Al proposito conviene sottolineare che questa indagine, frequentemente utilizzata dagli storici della moneta dell'antichità e del Medioevo, è risultata in questo caso di

<sup>63</sup> Sulle cause principali che concorsero a determinare il decadimento intrinseco del denaro si veda C.M. Cipolla, *Le avventure della Lira*, in particolare pp. 36 e ss.

<sup>64</sup> Secondo il fenomeno conosciuto come legge di Gresham, quando due tipi di moneta, dello stesso valore nominale ma di diverso valore intrinseco, circolano in una nazione, quella di minor valore resterà in circolazione e l'altra verrà tesaurizzata. Sul tema si vedano specialmente Cristina Crisafulli, *Legge di MacLeod? Comprensione e teorizzazione della c.d. legge di Gresham*, in *I ritrovamenti monetali e la legge di Gresham*, Atti del III congresso internazionale di numismatica e di storia monetaria (Padova, 28-29 ottobre 2005), a cura di Michele Asolati - Giovanni Gorini, Esedra, Padova 2006, pp. 177-192 e gli illuminanti rilievi critici, nello stesso convegno, di Robert Mundell, *Uses and Abuses of Gresham's Law in the History of Money*, pp. 195-222, secondo il quale la legge di Gresham si attiverebbe soltanto in una situazione di domanda ed offerta di moneta squilibrata. Sul concetto di area monetaria si rinvia ancora a C.M. Cipolla, *Le avventure della Lira*, p. 51. Per una revisione del concetto di area monetaria si veda: Andrea Saccocci, *Billion and bullion: local and foreign coins in Northern Italy (11th-15th centuries)*, in *Moneta locale, moneta straniera: Italia ed Europa, XI-XV secolo/Local coins, foreign coins: Italy and Europe, 11th-15th centuries*, a cura di/ed. by Lucia Travaini, The second Cambridge Numismatic Symposium (Cambridge, 28 february-1 march 1997), New Press, Como 1999, pp. 52-53, da ultimo riproposta dallo stesso Andrea Saccocci, *Ritrovamenti monetali e circolazione internazionale delle monete del Monferrato*, in *La moneta in Monferrato tra Medioevo ed Età moderna*, Atti del convegno internazionale di studi (Torino, 26 ottobre 2007), a cura di Luca Gianazza, Circolo Culturale I Marchesi del Monferrato, Torino 2009, pp. 91-92.

<sup>65</sup> Un ulteriore dato concreto sembra confermare questa tendenza. Nei documenti di area bresciana successivi al 1184 i riferimenti ai pagamenti da effettuarsi in moneta bresciana si moltiplicano, tanto da ipotizzare che i cittadini bresciani preferissero farsi pagare in moneta locale, probabilmente perché di lega migliore, rispetto a quella milanese.

evidente efficacia in considerazione del fatto che la zecca cittadina, a differenza per esempio delle zecche limitrofe di Cremona e Mantova, conìo per quasi un secolo un'unica specie di denaro.

I diciotto denari di Brescia che erano presenti nel ripostiglio di Parma, a suo tempo custodito presso il Museo Archeologico Nazionale di Parma e oggi disperso, databile in un periodo compreso tra il 1162 ed il 1184, pesano in media 0,75 grammi<sup>66</sup>, in linea col peso dei denari milanesi terzoli (61 esemplari con un peso medio di 0,746 grammi).

Dello stesso periodo è anche il ripostiglio di Offanengo, attualmente custodito presso il monetiere del Castello Sforzesco di Milano, in cui i 7 denari di Brescia rimasti (il ripostiglio era in origine molto più cospicuo contenendo 1725 monete di cui 168 denari di Brescia) hanno un peso medio di 0,745 grammi<sup>67</sup>. Dalla descrizione del Mariotti sembra che le monete contenute nei due ripostigli siano le medesime (denari scodellati di Brescia del I tipo senza cunei e con caratteri arcaici, denari inforziati piani di Cremona, denari mantovani piani di Mantova, imperiali della zecca di Nosedà, denari terzoli enriciani con cunei)<sup>68</sup>.

<sup>66</sup> Giovanni Mariotti, *Ripostiglio di monete medioevali scoperto presso Parma*, «Gazzetta Numismatica», I (1881), pp. 10-14 e 21-24; Marco Bazzini, *Moneta e circolazione monetaria a Parma nel Medioevo (secc. VII-XIV)* in *Vivere il Medioevo. Parma al tempo della Cattedrale*, Silvana, Cinisello Balsamo 2006, pp. 108-109, il quale ritiene che il gruzzolo sia stato occultato tra l'inizio degli anni Ottanta e la fine degli anni Novanta del XII secolo.

<sup>67</sup> Maila Chiaravalle, *Ripostigli monetali in Italia. Schede anagrafiche: Offanengo (Cr) 1896*, Criche Raccolte Numismatiche di Milano, Milano 1988.

<sup>68</sup> Non può essere casuale il fatto che, in entrambi i ripostigli citati, non siano presenti denari scodellati mantovani, il che induce a ritenere che questi ultimi siano stati conati in epoca successiva. Nel ripostiglio di Gallarate e in quello di San Martino Siccomario sono presenti sia denari piani sia denari scodellati, mentre nel ripostiglio di Zernez sono presenti solo denari scodellati. Pare probabile quindi che i primi denari conati a Mantova fossero stati i mantovani piani e solo successivamente sia iniziata la produzione di denari scodellati. Dopo un periodo di circolazione promiscua i denari scodellati dovrebbero aver sostituito definitivamente i denari piani, forse prima della metà del XIII secolo. La questione resta comunque da approfondire, anche perché i rilievi esposti capovolgerebbero la classificazione tradizionale: secondo Ottorino Murari, *Le più antiche monete di Mantova*, «Quaderni ticinesi di numismatica e di antichità classiche», XVII (1988), pp. 302-303, la più antica moneta di Mantova sarebbe lo scodellato, mentre i denari piani si collocherebbero dopo il 1230; invece per A. Saccocci, *Le origini della zecca di Mantova*, p. 150, la produzione dei denari mantovani piani sarebbe iniziata qualche anno prima del 1153, mentre quella degli scodellati intorno al 1155. L'illustre studioso, evidenziando la forte affinità stilistica tra il mantovano e le monete coniate lungo il corso del Po (Cremona, Piacenza, Ferrara e Ravenna) ritiene che le due monete fossero destinate alla circolazione in aree geografiche parzialmente differenti: lo scodellato in area lombarda ed il piano in area lombardo-emiliana, e ciò anche alla luce dei ritrovamenti monetali che sembrerebbero confermare tale ipotesi (come si diceva nei ripostigli di Parma e di Offanengo vi sono solo denari piani, in quello di Gallarate e San Martino Siccomario denari piani e scodellati, nel gruzzolo svizzero di Zernez solo denari scodellati). In realtà pare più ragionevole ritenere che la differenza nella composizione dei ripostigli non dipendesse tanto dall'area, quanto piuttosto dalla data di deposizione. Tra i ripostigli di Parma e di Offanengo e quello di Zernez trascorrono circa 70-80 anni. Del resto recentemente un denaro piano di Mantova è stato ritrovato negli scavi del sito di Tremona, in Svizzera (reperto Mo95): Ermanno Arslan, *Le monete, Tremona*

Il peso medio dei 63 denari di Brescia contenuti nel ripostiglio di Gallarate (fine XII-inizi XIII secolo)<sup>69</sup>, conservato presso il Museo di Storia Patria di Gallarate, è di 0,6857 grammi. Il peso dei 34 denari bresciani del ripostiglio di San Martino Siccomario (1225-1230) è di 0,6838 grammi<sup>70</sup>.

Il peso medio dei denari del ripostiglio di Zernez (1250 circa) è di 0,5831 grammi<sup>71</sup>. Il peso dei quattro denari conosciuti con ROM, da darsi dopo il 1250, successivamente alla morte di Federico II, è di 0,515 grammi.

Ripostiglio/Emissione	Data presunta	Numero	Peso medio
Parma	1162-1184	18	0,75
Offanengo	1162-1184	7	0,745
Convenzione 1183	1183		≈ 0,75
Pergamene 1192	1192		≈ 0,75
Gallarate	1190-1210	63	0,6857
San Martino Siccomario	1225-1230	34	0,6838

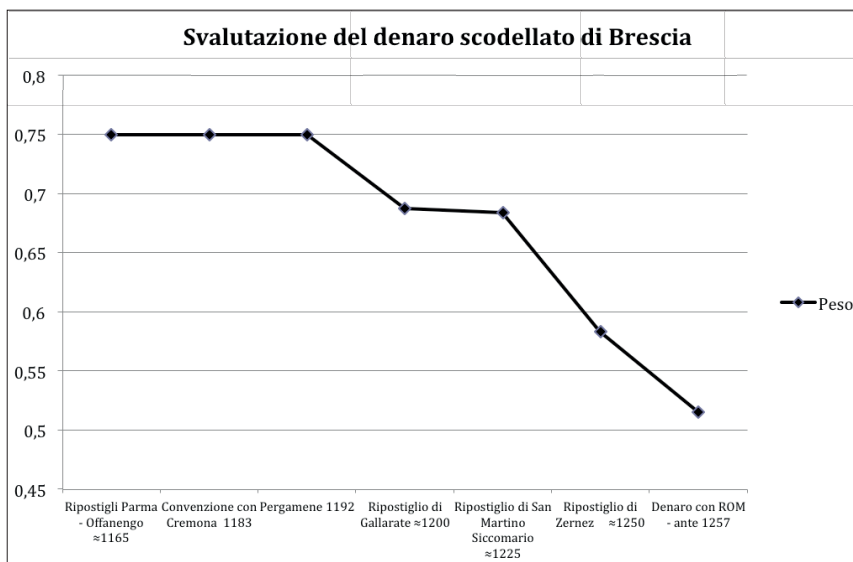
*Castello, dal V millennio a.C. al XIII secolo d.C.*, a cura di Alfio Martinelli, All'Insegna del Giglio, Borgo S. Lorenzo 2008, pp. 357-386 (immagine a p. 372). Il problema necessita però di ulteriori indagini e di eventuali conferme.

<sup>69</sup> Il ripostiglio di Gallarate era costituito originariamente da circa 300 monete. Attualmente si trova conservato in massima parte presso il Museo della Società Gallaratese per gli Studi Patri. Quattordici monete dal 7 marzo 1935 risultano inserite nelle collezioni del Monetiere Civico del Castello Sforzesco di Milano.

<sup>70</sup> Il ripostiglio è stato rinvenuto nel 1881 presso San Martino di Siccomario (Pv) dentro un vaso di terracotta, sepolto alla profondità di circa un metro sulla riva nei pressi del Ticino. Sembra che l'insieme fosse composto da circa 10.000 monete tra cui circa 2.000 tra denari, mezzi denari e grossi di Pavia, datati tra 1220 e 1250; 600-700 monete delle zecche di Brescia e di Mantova; 500 denari a nome di Enrico e di Federico della zecca di Milano; un denaro di Parma per Ottone datato al 1209; alcuni denari di Cremona e di Asti; denari torinesi conati nel primo quarto del Duecento; alcune decine di denari e mezzi denari genovesi, apparentemente del tipo CVNRADIREX, con pesi corrispondenti ad esemplari della seconda parte del XII-inizi XIII secolo; un grosso di Genova di 1 tipo, ma del peso di 1,70 g. (Camillo Brambilla, *Due ripostigli di monete, battute dal cadere del secolo XII ai primi del XIV*, «Bollettino di numismatica e sfragistica», III [1887], pp. 93-103; Cornelio Desimoni, *Le prime monete della zecca di Genova e il loro valore*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XIX [1887], pp. 179 e ss.).

<sup>71</sup> Fritz Jecklin - Emil Hahn, *Ritrovamenti di monete medioevali dell'Italia superiore nel Canton Ticino*, «Rivista italiana di numismatica», XXXV (1922), pp. 30-31, 44-50. Nel calcolare il peso medio dei denari di questo ripostiglio non si è tenuto conto dei due esemplari descritti come molto logori e riportati con un peso di 0,38 e 0,30 grammi, evidentemente fuorviante.





Il grafico mostra la svalutazione del denaro bresciano. Milano impose economicamente la propria valuta, costringendo i Comuni circostanti ad adeguarsi e ad adattare le proprie emissioni – non solo quanto al valore nominale ma anche nel contenuto intrinseco – al corso della moneta milanese. L’andamento della curva conferma che a periodi di forte indebolimento (anni 1190-1200 e 1245-1257) si alternano fasi di una certa stabilità.

Anche la documentazione scritta offre una serie di informazioni che concorrono a testimoniare la diminuzione della capacità d’acquisto del denaro bresciano.

Si è già detto degli atti notarili del 1192, in cui era indicato con precisione il rapporto tra la quantità di argento ed il numero di monete che doveva essere coniato in un dato periodo.

Notizie molto utili vengono fornite dalle disposizioni contenute negli statuti del Comune di Brescia. Assai interessante ad esempio è una disposizione in vigore dal settembre del 1249<sup>72</sup>, nella quale si prevede che due uomini onesti, con un giudice o soldato della famiglia del rettore, ogni quattro mesi, avrebbero dovuto esaminare le monete che circolavano in città e nel distretto, approvando quelle buone e proibendo quelle cattive, il che conferma che la svalutazione nell’area milanese era già in atto da qualche tempo.

<sup>72</sup> *Statuti bresciani del secolo XIII*, a cura di Federico Odorici, in *Historiae Patriae Monumenta, XVI/2, Leges Municipales*, II, Tipografia Regia, Torino 1876, col. 1584 (119).

Molto significativa è poi una disposizione del 1256 contenuta negli statuti di Brescia del 1313<sup>73</sup>. Illuminante è già il titolo della norma: *De cassatione monetarum certis millesimis*<sup>74</sup>. Nel passaggio all'area monetaria veneta, che come si avrà modo di vedere avviene nel giugno del 1257, la zecca di Brescia iniziò la produzione di nuovi grossi e di nuovi denari che di fatto misero fuori circolazione la vecchia "valuta". Si rese pertanto necessario ragguagliare i debiti contratti in vecchia moneta al valore dei nuovi nominali che sarebbero entrati in corso a partire dalla fine di giugno del 1257. La disposizione prevedeva che per i debiti contratti prima del 1249 sarebbero serviti 20 soldi di nuova moneta per saldare una lira (cioè 20 soldi) di imperiali; per i debiti contratti negli anni 1249-1251 sarebbero bastati 18 soldi di nuova moneta; per i debiti contratti negli anni 1252-1253 sarebbero bastati 17 soldi; per i debiti contratti negli anni 1254-1255 sarebbero bastati 15 soldi; per i debiti contratti nel 1256 sarebbero bastati 13 soldi; per i debiti contratti fino alla festa di San Pietro (29 giugno) 1257 sarebbero bastati 12 soldi e mezzo. A decorrere dal 30 giugno 1257 in avanti veniva ristabilita la parità. Per cui si può ritenere che il passaggio al sistema monetario veneto sia avvenuto proprio in tale data<sup>75</sup>.

Inoltre il documento conferma in maniera sorprendente la forte svalutazione che a partire dal 1249 in avanti interessò l'area monetaria milanese. Il denaro di Brescia, che quasi un secolo prima pesava mediamente 0,75 grammi, ora era pressappoco pari a 0,5 grammi. È interessante notare che il Doneda, nel suo lavoro sulla zecca di Brescia, aveva riportato

<sup>73</sup> *Statuti di Brescia dell'anno MCCCXIII*, a cura di Federico Odorici, in *Historiae Patriae Monumenta*, XVI/2, II, col. 1766.

<sup>74</sup> «De cassatione monetarum certis millesimis. CLXXX Die dominico quinto intrante novembri: sub millesimo CCLVI statutum et ordinatum est quod cuilibet debenti recepire qualibet de causa in paecunia numerata, fiat solutio in hunc modum, videlicet: quod in millesimo CCXLVIII et in millesimo CCLI solvantur illis millesimis integris de moneta nova Brixiae XLVIII soldi imperiales pro libra pro XX soldis imperialibus, et in millesimo CCLII, et in millesimo CCLIII solvantur de moneta nova Brixiae XVII soldi imperiales pro libra, videlicet pro XX soldis imperialibus, et in millesimo CCLIV et in millesimo CCLV solvantur XV soldi imperiales de moneta nova Brixiae pro libra, scilicet pro XX soldis imperialibus, et in millesimo CCLVI solvantur XIII soldi imperiales de moneta nova Brixiae, videlicet pro XX soldis imperialibus, et a millesimo CCXLVIII retro solvantur XX soldi imperiales de moneta nova Brixiae pro libra, scilicet XX soldi imperiales pro XX soldis imperialibus, et in millesimo CCLVII usque ad festum Sancti Petri de iunio, solvantur XII soldi imperiales et dimidius pro libra de moneta nova, et a dicto festo in antea solvantur XX soldi imperiales pro XX soldis imperialibus pro libra».

<sup>75</sup> Anche Mantova passò al sistema monetario veneto nel 1257. In una cronaca anonima mantovana all'anno 1257 si legge: «In 1257 dominus Nordius de Ymola fuit potestas Mantue; et suo tempore facta fuit pax inter Mantuoanos et Cremonenses; et suo tempore facta fuit moneta parva et etiam grossa a modum venetorum» (Attilio Portioli, *La zecca di Mantova*, I, Mondovì, Mantova 1879, pp. 43, 56-57). Per l'edizione della cronaca si veda *Anonymi auctoris breve Chronicon mantuanum ab an. MXXV ad an. MCCXCIX - Cronichetta di Mantova di autore anonimo dal 1095 al 1299*, a cura di Carlo d'Arco, «Archivio Storico Italiano», n.s., I, 2 (1855), pp. 23-58.

l'annotazione al foglio 158 degli statuti di Brescia del 1277 che differisce parzialmente da quella riformata nel 1311 sia per il titolo sia per il contenuto<sup>76</sup>. In particolare nella versione del 1277 non viene specificato nulla circa l'anno 1257, ed il ragguaglio tra la vecchia moneta e la nuova moneta si ferma al 1256. È evidente che il Doneda non conosceva la disposizione contenuta negli statuti revisionati nel 1311 e ciò giustifica il fatto che non ne abbia tenuto conto<sup>77</sup>.

L'esame comparato tra i pesi e i diametri delle emissioni di denari bresciani induce a notare che la riduzione del peso nel tempo venne realizzata riducendo lo spessore della lamina da cui venivano ricavati i tondelli, mentre il diametro sembra addirittura aumentare progressivamente.

Per maggiore completezza si riportano, qui di seguito, i tipi monetali emessi dalla zecca di Brescia dall'inizio della sua attività sino ai primi del XIV secolo, accompagnati da una proposta di nuova scansione cronologica, per la cui discussione, però, si rimanda allo studio completo della monetazione medioevale bresciana di prossima pubblicazione.

<sup>76</sup> «De modo monetarum invento, de taxatione earum et computatione et valimento earum ad rationem monete nove. Die dominico V intrante novembri, sub millesimo ducentesimo LVI, statutum et ordinatum est quod cuilibet debenti recipere qualibet de causa in pecunia numerata fiat solutio in hunc modum, videlicet: quod in millesimo CCXL nono et in millesimo CCL, in millesimo CCLI solvantur illis millesimis integris de moneta nova brix. XVIII sol. imper. pro libra pro XX sol. imper. Et in millesimo et in millesimo CCLIII solvantur de moneta nova brix. XVII sol. imper. pro libra videlicet pro XX sol. imper. Et in millesimo CCLIII et in millesimo CCLV solvantur XV sol. imper. de moneta nova brix. pro libra, scilicet pro XX sol. imper. Et in millesimo CCLVI solvantur XIII sol. imper. de moneta nova Brixie, videlicet pro XX sol. imper. Et a millesimo CCXLIII retro solvantur XX sol. imper. de moneta nova Brixie pro libra XX sol. imper. pro XX sol. imper.». Il testo qui riportato è trascritto da C. Doneda, *Notizie della zecca*, p. 430.

<sup>77</sup> Del resto la documentazione manoscritta degli statuti di Brescia del XII e XIII secolo può generare alcune incongruenze. Infatti esistono due esemplari pergamenei, che contengono a grandi linee le stesse disposizioni e che sono pertanto quasi identici, ma quello segnato col n. 3 è mancante di molti fogli, mentre quello segnato col n. 4 è completo (coi nn° 1 e 2 sono segnati i due esemplari del *Liber Potheris*). Il primo dei due statuti è mancante, tra gli altri, anche del foglio 158, in cui i paragrafi CX-CXV riguardano la moneta nuova di Brescia. Gli statuti pubblicati dall'Odorici nel 1876 (col. 1584) sono quelli identificati col n. 3, cioè quelli incompleti, e sono conservati presso l'ASBs (ASC, reg. 1043/3). Gli statuti numerati col n. 4, identificati anche come *Statuti di Brescia del 1277*, perché recanti la data del 1277, sono inediti e sono conservati presso l'ASBs (ASC, reg. 1044½/4). È interessante notare che negli statuti del 1313 dette disposizioni intorno alla *moneta nova* non sono più riportate, mentre è riportata la disposizione del 1256, come si è detto rivisitata ed ampliata, riguardante la svalutazione della moneta dal 1249 al 1257. Anche gli statuti del 1313 sono stati pubblicati dall'Odorici (coll. 1585-1914) e sono conservati presso l'ASBs (ASC, reg. 1043½/5).

## APPENDICE

Tipo	Descrizione	Peso medio	Data
Denaro scodellato I tipo, con caratteri arcaici e senza cunei	D/ + FEDERICVS (S orizzontale) Segno di abbreviazione /P.R/I; cerchio di trattini obliqui.	gr 0,75	1155-1184
mistura rif.: ripostiglio di Offanengo	R/ + BRI•SIA (S orizzontale) Croce con i bracci che tagliano il cerchio e braccio inferiore più lungo con terminazione a doppia punta; cerchio interno e esterno a trattini obliqui.		
Denaro scodellato II tipo, con caratteri nuovi e senza cunei	D/ Come il I tipo	gr 0,70- 0,68	1184-1205
mistura rif.: ripostiglio Gallarate	R/ Come il I tipo		
Obolo mistura	D/ + FEDERICVS (S orizzontale) Segno di abbreviazione /P.R/I; cerchio di trattini.	gr. 0,36	1184-1205
	R/ + BRI•SIA (S orizzontale) Croce con il braccio inferiore con terminazione a doppia punta che taglia il cerchio; cerchio interno e esterno a trattini.		
Grosso da 6 denari argento	D/ (rosetta) FRE ' IMPE Croce appena potenziata con i bracci che tagliano il cerchio e braccio superiore più lungo; cerchio interno e esterno a trattini obliqui.	gr 1,91	dal 1205
	R/ + BRI (rosetta) SIA (S orizzontale) Croce appena potenziata con i bracci che tagliano il cerchio e braccio inferiore più lungo; cerchio interno e esterno a trattini obliqui.		
Grosso da 6 denari BRISIA / BRISIA argento	D/ + BRI (rosetta) SIA (S orizzontale) Croce con i bracci che tagliano il cerchio e braccio inferiore più lungo; cerchio interno e esterno a trattini obliqui.	gr 2,01 e gr 2,06 dei due esem- plari noti	dal 1205
	R/ + BRI (rosetta) SIA (S orizzontale) Croce con i bracci che tagliano il cerchio e braccio inferiore più lungo; cerchio interno e esterno a trattini obliqui.		

Grosso da 4 denari argento	D/ •FRE ○ IMP (la P ha un trattino come segno di abbreviazione) Croce con i bracci che tagliano il cerchio e braccio inferiore più lungo con terminazione a doppia punta; cerchio interno e esterno a trattini.	gr 1,24	dal 1205
	R/ + BRI ○ SIA (S orizzontale) Croce e cerchi come al D/.		
Denaro scodellato III tipo, con caratteri nuovi e con i cunei mistura rif.: ripostiglio San Martino Siccomario	D/ Come il I tipo	gr 0,68- 0,58	1205-1230 ca.
	R/ Come il I tipo		
Grosso con INPR e due santi argento	D/ + BRI (trifoglio) SIA (S orizzontale) Croce accantonata dalle lettere I N P R; i bracci, di cui quello inferiore è più lungo, tagliano il cerchio; cerchi interno e esterno perlinati.	gr 1,81	1250- 1257, giugno
	R/ • S • IOVITA • • S • F • NU' • I due santi di fronte stanti con aureola; a destra san Faustino, barbato, in atteggiamento orante indossa camice e casula; a sinistra san Giovita indossa la dalmatica ornata di globetti, tiene al petto con la mano destra un libro e con la sinistra regge una croce astile accantonata da quattro globetti; cerchio perlinato.		
Denaro scodellato con ROM mistura	D/ + IMPERATOR Segno di abbreviazione /R.O/M; cerchio a trattini obliqui.	gr 0,55	1250- 1257, giugno
	R/ + BRI (trifoglio) SIA (S orizzontale) Croce con i bracci che tagliano il cerchio e braccio inferiore più lungo con terminazione a doppia punta; cerchio interno e esterno a trattini obliqui.		
Grosso da 4 denari con ⊕ (o croxata) argento	D/ • FRE ⊕ IMP (la P ha un trattino come segno di abbreviazione) Croce con i bracci che tagliano il cerchio e braccio inferiore più lungo con terminazione a doppia punta; cerchio interno e esterno a trattini.	gr 1,24	1254-1256
	R/ + BRI • SIA (S orizzontale) Croce con ⊕ e cerchi come al D/.		

Grosso da 4 denari variato con ⊕ (o crociata)  argento	D/ IMP • FRE (la P ha un trattino come segno di abbreviazione) Croce con i bracci che tagliano il cer- chio e braccio inferiore più lungo con terminazione a doppia punta; all'inter- sezione dei bracci ⊕; cerchio interno e esterno a trattini.	gr 1,36 e gr 1,21 dei due esem- plari noti	1254-1256
	R/ + BRI • SIA (S orizzontale) Croce con ⊕ e cerchi come al D/.		
Grosso con due santi e trifogli  argento	D/ + BRI (trifogli) SIA (S orizzontale) Croce accantonata da quattro trifogli; i bracci uguali tagliano il cerchio; cerchi interno e esterno a trattini.	gr 1,84	dal 1257, giugno
	R/ • S • IOVITA • S • F FAVSTIN' I due santi di fronte stanti con aureola; a destra san Faustino, barbato, indossa ca- mice e casula, benedice con la mano destra e nella sinistra tiene al petto un li- bro; a sinistra san Giovita indossa la dal- matica ornata di globetti, tiene al petto con la mano destra un libro e con la sinistra regge una croce astile accantonata da quattro globetti; cerchio a trattini.		
Imperiale scodellato con busto e trifogli  mistura	D/ + IMPERATOR Piccolo busto di fronte senza aureola*; cerchio perlinato. * sono note varianti che presentano il busto aureolato.	gr 0,42	dal 1257, giugno
	R/ + BRI (trifogli) SIA (S orizzontale) Croce accantonata da quattro trifogli; i bracci della croce tagliano il cerchio e il braccio inferiore è più lungo; cerchi interno e esterno perlinati.		
Denaro  mistura	D/ + IMPATOR (la P ha un trattino come segno di abbreviazione) Piccolo busto di fronte senza aureola*; cerchio perlinato. * sono note varianti che presentano il busto con aureola.	gr 0,30	dal 1257, giugno
	R/ + BRI (trifogli) SIA (S orizzontale) Croce con i bracci che tagliano il cerchio perlinato.		

Grosso con i tre santi argento	D/ • S • APOLONIV' D'BRISIA • Sant'Apollonio, aureolato e con mitra gemmata, siede di fronte su faldistorio dai braccioli sormontati da tre globetti e sorretti da due colonnette per lato, benedicente con la mano destra sollevata e con la sinistra regge il pastorale rivolto verso l'esterno; cerchio perlinato.	gr 1,94	dal 1308, novembre
	R/ • S • IOVITA S • F FAVSTIN' I due santi di fronte stanti con aureola; a destra san Faustino, barbato, indossa camice e casula, benedice con la mano destra e nella sinistra tiene al petto un libro; a sinistra san Giovita indossa la dalmatica ornata di globetti, tiene al petto con la mano destra un libro e con la sinistra regge una croce astile accantonata da quattro globetti; cerchio a trattini.		
Imperiale con busto di sant'Apollonio mistura	D/ + • S • APOLONIVS Piccolo busto di fronte del santo aureolato*, con mitra gemmata e abito ornato da una fila di globetti; cerchi interno e esterno perlinati. * Sono note varianti con busto senza aureola.	gr 0,65	dal 1308, novembre
	R/ + (trifoglio) BRISIA (trifoglio) Croce patente e potenziata accantonata da trifogli; cerchi interno e esterno perlinati.		
Denaro parvo con busto di sant'Apollonio mistura	D/ + • S • APOLONIVS Piccolo busto di fronte del santo, con mitra e stola; cerchi interno e esterno perlinati.	gr 0,28	dal 1308, novembre
	D/ + (trifoglio) BRISIA (trifoglio) Croce a bracci uguali; cerchi interno e esterno perlinati.		

